

SERVIRE

3

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2015

Il Giubileo della misericordia



Il Giubileo della misericordia

Editoriale	Andrea Biondi	pag.	1
1. Il volto di Dio misericordioso: Nell'ebraismo	Michele Tedeschi	pag.	4
<i>Dicembre 2015 – CHAGALL, La crocifissione bianca</i>			
Nell'islam	Valeria Piacentini Fiorani	pag.	4
<i>Gennaio 2016 – VAN GOGH, Il buon samaritano</i>			
Nel cristianesimo	Giuseppe Grampa	pag.	4
<i>Febbraio 2016 – REMBRANDT, Ritorno del figliol prodigo</i>			
2. Misericordiae vultus	Anna Scavuzzo	pag.	14
<i>Marzo 2016 – LEONARDO DA VINCI, Madonna del latte</i>			
3. Pensare la misericordia	Gian Maria Zanoni	pag.	18
<i>Aprile 2016 – GEORGES ROUAULT, Miserere</i>			
4. Le opere di misericordia corporale	Federica Fasciolo	pag.	22
<i>Maggio 2016 – Affresco di Poggiridenti</i>			
spirituale	Gege Ferrario	pag.	25
<i>Giugno 2016 – CARAVAGGIO, Sette opere di Misericordia</i>			
5. Fare opere di misericordia Fine pena: MAI	Agostino Migone	pag.	28
<i>Luglio 2016 – BANSKY, What we do in life...</i>			
Accogliere i forestieri	Claudia Cremonesi	pag.	32
<i>Agosto 2016 – PALADINO, Porta di Lampedusa – Porta d'Europa</i>			
Essere misericordiosi nel Creato	Franco La Ferla	pag.	35
<i>Settembre 2016 – CANOVA, Insegnare agli ignoranti</i>			
6. Un anno misericordioso	Anna Cremonesi	pag.	38
<i>Ottobre 2016 – GHIRLANDAIO, Madonna della misericordia</i>			
7. Tra l'ombra e la luce: sette opere di misericordia	Roberto Cociancich	pag.	43
<i>Novembre 2016 – CARAVAGGIO, Sette opere di Misericordia</i>			

Giubileo della misericordia: sorpresa e dono

Sorpresa e dono sono le due parole con cui abbiamo accolto l'annuncio di Papa Francesco di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia. Sorpresa perché *“mentre i media di tutto il mondo si sbizzarrivano con bilanci, interviste e retrospettive sui primi due anni di pontificato, Papa Francesco ha mostrato la sua sollecitudine per il presente e il futuro. Il presente e il futuro dell'annuncio del vangelo nel mondo contemporaneo: ha indetto un giubileo straordinario che avrà al suo centro la misericordia di Dio* (E. Bianchi, La Repubblica, 14 Marzo 2015). Dono perché il Giubileo è tempo di grazia, di gratitudine da ritrovare con il Signore, con noi stessi, con il nostro prossimo.

Ed è con questa consapevolezza che ci siamo avvicinati come Redazione al tema della misericordia, su cui Papa Francesco ha voluto invitare a guardare avanti verso *“una nuova tappa del cammino della chiesa nella sua missione di portare a ogni persona il vangelo della misericordia”* (*Misericordiae Vultus*, MV, n. 4). *“La misericordia possiede una valenza che va oltre i confini della Chiesa. Essa ci relaziona all'Ebraismo e all'Islam”* (MV, n.23).

Michele Tedeschi ci ricorda che nella fede ebraica, il tema della Misericordia di Dio è centrale, *“perché Dio è pronto al perdono di qualunque peccato, purché vi sia da parte del-*

l'uomo un pentimento vero, maturato attraverso un percorso di ritorno di Dio”. **Valeria Piacentini Fiorani** introduce il suo articolo con i versetti della Sura Aprente con cui inizia il Corano: *“Nel nome di Dio, clemente misericordioso – Sia lode a Dio, il Signore del Creato – il Misericorde, il Misericordioso – il Padrone del dì del Giudizio – Te noi adoriamo, Te invociamo in aiuto – Guidaci per la retta via, la via di coloro su cui hai fatto discendere la Tua grazia, la via di coloro coi quali non sei adirato, la via di coloro che non vagolano nell'errore”*. **Don Giuseppe Grampa** ci accompagna attraverso le tre parabole dedicate alla misericordia e richiamate da Papa Francesco (MV, n.9). Nella quarta (del “servitore spietato”) che Papa Francesco ci propone, cogliamo il richiamo all'instancabile amore di Dio (il “padrone generoso”) ma anche all'esperienza estrema di un amore infinito che lascia ognuno di noi nell'esperienza di libertà di agire in modo diametralmente opposto alla sua volontà. Non c'è sconto al cambiamento senza un cuore che lo desidera! Anche se poi le nostre categorie umane non comprendono il mistero di un volto di Dio che sarà sempre Misericordia.

Misericordia: sintesi della nostra fede... ma quanto lontana ed estranea! Gli articoli di **Anna Scavuzzo e Gian Maria Zanoni** ci aiutano a riscoprirne il senso. Anna lo propone attraverso la lettura di *Misericordiae vultus* (ottimo

strumento per un Capitolo!); Gian Maria offrendoci una riflessione che a partire dal senso di estraneità o semplificazione che la parole misericordia può generare, ci fa cogliere quanto l'atteggiamento misericordioso vissuto nella pienezza del suo significato evangelico, metta profondamente in discussione alcuni dei tratti dominanti dei nostri comportamenti.

“*Aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali...*” (MV, n.15). Non abbiamo bisogno di fare l'elenco. Il problema è che ci siamo abituati a tutto e il nostro cuore è sempre più indurito nella “*abitudine che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge*” (ibidem). **Federica Fasciolo e Gege Ferrario** ci ricordano che le opere di misericordia corporale e spirituale non sono solo ricordi del nostro catechismo (quando c'è stato); ci aiutano a declinarle con un linguaggio più vicino e accessibile che dice del *qui ed ora* di un prossimo che ci è drammaticamente vicino. Possiamo tirarci fuori, ma il tempo del Giubileo può essere occasione per rompere la “*barriera dell'indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo*” (ibidem).

“**Vai e cammina**”: è un'espressione che ci è familiare. Il richiamo non è solo al pellegrinaggio (MV, n.14) ma alla ricerca instancabile di soluzioni alla complessità del tempo che viviamo. Non esistono soluzioni semplici all'esercizio della misericordia quando le sfide sono: Accogliere i Forestieri - Avere cura della nostra casa comune: il creato - Esercitare la giustizia nei confronti di chi sbaglia. Gli articoli di **Claudia Cremonesi, Franco La Ferla e Agostino Migone** provano a fornirci almeno un percorso, guidati dall'umiltà e dalla consapevolezza che “*Non possiamo sfuggire alle parole del Signore: e in base ad esse saremo giudicati: se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete*” (MV, n.15).

“Che sia un anno misericordioso” è l'invito che ci rivol-

ge **Anna Cremonesi**. Lo rivolge a ognuno di noi, adulti e capi, perché con l'intelligenza del cuore lo si possa declinare in tempi, azioni, esperienze.

La bellezza della Misericordia

Questo numero di R-S Servire ha una novità: ogni articolo è commentato da un'opera d'arte che fa riferimento al tema della Misericordia, opera che viene richiamata nell'indice del numero e in calce a ogni articolo. I lettori potranno così andare a cercare subito le opere in rete, che comunque saranno ripresentate nel numero online.

Per fortunata coincidenza gli articoli sono 12, come i mesi dell'Anno Giubilare indetto da Papa Francesco, **dall'8 dicembre 2015 al 20 novembre 2016**. Ecco il motivo della datazione mensile di ogni opera, che costituisce un invito ad ammirare mensilmente una delle opere, testimonianze del legame fra la bellezza della misericordia di Dio che ci invita a una uguale bellezza.

“**Tra l'ombra e la luce: sette opere di misericordia**” è il titolo del racconto che **Roberto Cociancich** ha immaginato, tra realtà e fantasia, per introdurre questa novità. “*Le sette opere di Misericordia*” è il soggetto dell'opera di Caravaggio, realizzato tra la fine del 1606 e l'inizio del 1607 e conservato a Napoli, presso il Pio Monte della Misericordia. Il racconto non si può descrivere, bisogna leggerlo e lasciarsi trasportare, avendo sotto gli occhi l'immagine, facilmente trovabile online. La battuta ironica del Caravaggio che chiude il racconto, “*Io ve l'ho detto: la vera misericordia viene solo da Dio*”, chiude bene anche questo numero di R-S Servire che speriamo ci aiuti a vivere operosamente questo Anno Giubilare.

Andrea Biondi



Attenzione: è attivo il nuovo sito www.rs-servire.org, rinnovato nella grafica, nei contenuti e nell'accesso agli archivi. Lì potete trovare altri articoli, testi di canzoni, rimandi a libri, film ecc. che toccano l'argomento monografico del quaderno. E potete lasciare il vostro contributo.

Il volto di Dio misericordioso

Il quaderno si apre con tre interventi che esplorano il tema della misericordia di Dio nella religione ebraica, islamica e cristiana. Pur nelle differenze teologiche e rituali, appare evidente come il perdono e la misericordia di Dio siano concessi gratuitamente a tutti gli uomini.

Jahvè il misericordioso

In questo tempo, dove il farsi carico delle proprie responsabilità non rappresenta un atteggiamento, ahimè, così diffuso, parlare di Misericordia di Dio mi porta a guardare al ruolo di ciascuno di noi nella realtà in cui vive.

Nella fede ebraica, non esistono intermediari tra l'uomo e Dio, e il Rabbino, il saggio, l'officiante del rito religioso rappresenta solo una figura preparata a rappresentare il punto di riferimento religioso della comunità, per il quale ruolo ha studiato e si è diplomato, e a guidare i fedeli nella celebrazione dei riti e delle preghiere.

Non ha tuttavia alcun ruolo o potere, non rappresentando alcun ruolo di mediatore tra uomo e Dio, in tutta quella che è la sfera delle attività dell'uomo, dei peccati commessi, del pentimento e della assoluzione dai peccati stessi.

La Misericordia nel Corano

Nel nome di Dio, clemente misericordioso – Sia lode a Dio, il Signore del Creato – il Misericorde, il Misericordioso – il Padrone del dì del Giudizio – Te noi adoriamo, Te invociamo in aiuto – Guidaci per la retta via, la via di coloro su cui hai fatto discendere la Tua grazia, la via di coloro coi quali non sei adirato, la via di coloro che non vagolano nell'errore!

Con questi versetti della *Sura Aprente* inizia il Corano, il Libro rivelato da Dio agli Arabi che ancora vagolavano nell'ignoranza, nell'idolatria e nel politeismo per mezzo del Suo inviato, Maometto. Maometto (Muhammad) è un uomo come tutti gli altri, prescelto dal Signore, risvegliato al divino per mezzo di un Angelo verso i quarant'anni perché diffonda la Sua parola, il Suo messaggio, e La reciti fra gli uomini così come era stata recitata a lui. È una specie di dettatura divina.

Le parabole della misericordia

Nel documento di indizione dell'Anno Santo della misericordia, la *Bolla Misericordiae vultus*, Papa Francesco riprende le parabole dedicate alla misericordia contenute nel cap. 15 del Vangelo di Luca: la pecora smarrita, la moneta perduta e il figlio prodigo. È significativo che la tradizione abbia dato a questi tre racconti tre titoli negativi che sottolineano la nostra capacità di smarrirci, di perderci, di sottrarci all'abbraccio del Padre, mentre decisiva nelle tre parabole è la certezza della misericordia. Più grande del nostro peccato è l'instancabile fedeltà di Dio. Siamo di fronte a Dio consapevoli del nostro non essere all'altezza... del nostro non essere degni... eppure cercati instancabilmente da Colui che è venuto perché niente e nessuno vada perduto. Si intrecciano in queste tre parabole la consapevolezza amara del nostro peccato ma non nel-

Non esiste confessione, né assoluzione da parte di un prete. Ma tutto si svolge direttamente nel rapporto tra l'uomo e Dio.

L'agire dell'uomo dipende esclusivamente dal suo libero arbitrio, dalla scelta di compiere il bene o il male; e altrettanto la possibilità di pentirsi dei propri peccati.

La discussione sull'esistenza del male, e di come possa conciliarsi con la presenza Divina in ogni cosa, trova una condivisione sul fatto che il male è dato dall'assenza del bene e che ognuno, proprio per l'esistenza del libero arbitrio, può scegliere liberamente quale perseguire.

È a questo punto che torniamo a parlare di Misericordia di Dio, perché Dio è pronto al perdono di qualunque peccato, purché vi sia da parte dell'uomo un pentimento vero, maturato attraverso un percorso di ritorno a Dio.

La Misericordia di Dio è quindi infinita, ma per potervi accedere è necessario un percorso interiore che suggelli il vero pentimento e quindi il perdono. L'uomo quindi non ha scuse; non può cercare dei sotterfugi o degli strumenti alternativi per ottenere il perdono. Non può confessarsi con un prete che gli dia l'assoluzione o neppure rispettare solo formalmente il digiuno del *Kipur* (il Giorno della Espiazione, che cade 10 giorni dopo *Rosh ha Shanà*, il capodanno ebraico, durante il quale ci si

Solo a Dio spetta la parola, e il Corano, “parola di Dio l'Altissimo” è derivato da un archetipo celeste; resta ancora oggi un Libro sacro, increato, coeterno, infallibile e immutabile. Le prime rivelazioni, del 612 d. Cr. circa, annunciano un messaggio teologico, e sono la manifestazione di un Dio rigorosamente monoteistico, trascendente, robustamente etico, Colui che “ha creato l'uomo da un grumo di sangue” e vi ha infuso il soffio della Vita. Un Dio ricolmo di Misericordia (*Rahman wa Rahim*) e che ama effondere sugli uomini la Sua Misericordia. Parlare nell'Islam di misericordia divina vuol dire ricondursi al Corano; qui vi sono i termini essenziali, e i limiti. E da questi nessun uomo, ricco o povero, umile o potente, colto o ignorante può sottrarsi.

Il termine “Corano” (*Qur'an*) significa in origine lettura ad alta voce, proclamazione, recitazione salmodiata. Esteriormente il Corano – quale ora possediamo – si presenta come un volume diviso in 114 capitoli detti “sure”, a loro volta divisi in “ayat” o versetti. Ogni *sura* (ad eccezione della IX, che anticamente faceva parte dell'VIII) si apre con la cosiddetta “*basmala*”, ossia la formula rituale “nel nome di Dio, clemente e misericordioso”. Il concetto di misericordia è parte intrinseca del Corano. E non solo. Dio è anche “il Generosissimo”, Colui che

la disperazione o nell'indifferenza, bensì nella certezza che c'è qualcuno che aspetta solo di fare festa perché la pecora smarrita è stata trovata, la moneta perduta è stata recuperata e il figlio sbandato è tornato a casa. Mi soffermo sulla parabola detta del figlio prodigo. Sarebbe meglio cambiarle nome e intitolarla: il padre ricco di misericordia. Il Papa la indica come parabola del padre e dei due figli. Infatti protagonista della parabola è il padre e questo termine ritorna ben tredici volte nel testo. Vorrei anzitutto guardare questo padre, le sue braccia che non trattengono a tutti i costi il figlio minore ma lo lasciano partire. Leggo in questo gesto un singolare rispetto della libertà di questo giovane figlio, del suo desiderio di fare esperienze nuove, alternative. Di fronte a Dio siamo esseri liberi, non costretti a stare nella casa, ma chiamati a starvi liberamente, non per consuetudine ma per scelta consapevole. Anche nella chiesa si sta liberamente, non tanto per ossequio a abitudini del passato, ma piuttosto per scelta che nasce dalla propria coscienza. Rispettiamo quanti da essa si allontanano, tentiamo di comprenderne le ragioni, non chiudiamo mai la porta e, come il padre della parabola, stiamo pronti a una accoglienza che conosce solo gesti e parole di festa. Un secondo dettaglio: l'evangelo raccoglie l'atteggiamento del

astiene per 25 ore dal mangiare, bere, fumare e svolgere qualsiasi attività che non sia la riflessione e la preghiera, per chiedere il perdono dai propri peccati). Ma non basta, perché per primi, per essere perdonati, siamo chiamati a perdonare il prossimo per i torti subiti. E, anche in questo caso, il perdono verso gli altri deve essere sincero...

Quante volte mi è capitato di considerare, di fronte a persone che commettevano del “male” e che poi, dopo avere pregato e digiunato diligentemente durante il *Kippur*, ricominciavano il giorno dopo a comportarsi come se niente fosse stato, quale fosse stato il significato del loro digiuno.

O, altrettanto, mi domando a che cosa serva una confessione seguita da una assoluzione da parte di un prete, se l'uomo subito dopo ricomincia a peccare nello stesso modo, certo di avere comunque una nuova assoluzione dopo la nuova confessione.

Dio ha stipulato un patto con l'uomo e questo patto deve essere rispettato per davvero. L'uomo può sbagliare e peccare, ma poi se ne deve pentire. E il pentimento deve essere vero e Dio ne è il diretto interlocutore.

Penso che la rilevanza di questa affermazione debba essere davvero uno spunto di riflessione per tutti.

Il mondo, per come lo viviamo oggi, è sempre più un luogo dove il momento della riflessione e della comunicazio-

ha insegnato l'uso del calamo, Colui che punisce chi scaccia l'orfano e non invita a nutrire il povero, Colui che punisce coloro che pregano per farsi vedere e rifiutano l'aiuto ai bisognosi (*sura* CVII), è il Re, il Dio, il Signore degli Uomini, che loro aiuta e difende dal male del “sussurratore furtivo” che sussurra nei cuori degli uomini (Satana), Colui che li difende dal male degli uomini e dei *jinn* (s. CXIV). Questi ultimi sono spiritelli della natura, che spiano l'uomo ora benigni ora maligni, e spesso invidiosi lo inducono in tentazione e nell'errore. Gli attributi di Dio sono 99, e anche in essi ricorre con il termine/concetto della infinita misericordia quello della superiore sapienza divina.

Il concetto di Misericordia e Clemenza si associa quindi a quello di Superno Sapere e Giustizia (“Dio è il più Giusto dei Giusti”, s. XCIV), Il Signore non abbandona né odia, dà riparo agli orfani e ai poveri ed esorta a non scacciare il mendicante (s. XCIII). Misericordia è perdono verso chi si pente e si ravvede (“Dio è Colui che molto perdona”), è pietà per chi è nell'errore. Ma terribile sarà la punizione divina per chi persiste nell'errore; il Giorno del Giudizio questi “brucerà in un Fuoco fiammeggiante...con attorno al collo una corda di fibre di palma” nonostante la sua ricchezza in terra e quello che si è guadagnato da vivo (s. CXI).

padre in un verbo solo di straordinaria intensità e bellezza: il padre ebbe compassione. Traduzione disperatamente scialba: certo è difficile rendere il trasalire delle viscere, del grembo materno. Altre volte nella Scrittura Dio ha viscere di tenerezza materna. Così in Isaia: “Si dimentica forse una donna del suo bambino così da non commuoversi del figlio del suo seno? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse io invece non ti dimenticherò mai...” (Is 49,15ss.). Questo Padre è capace di una tenerezza materna. E infine un terzo dettaglio: il padre esce fuori, va incontro anche all'altro figlio che, persuaso della sua dritture morale, giudica il fratello e non vuole accettarlo. Anche questo figlio che è sempre stato nella casa, lavorando, non ha fino ad ora conosciuto davvero chi è il padre, lo considera piuttosto un padrone: “ecco io ti servo da tanti anni”. E proprio perché non conosce il padre non riconosce neppure il fratello: “ora che questo tuo figlio che ha divorato i beni...”.

Così Papa Francesco commenta le tre parabole: “Nelle parabole dedicate alla misericordia, Gesù rivela la natura di Dio come quella di un Padre che non si dà mai per vinto fino a quando non ha dissolto il peccato e vinto il rifiuto, con la compassione e la misericordia. Conosciamo queste parabole, tre



DA MANGIARE AGLI AFFAMATI

BODI
2015

Handwritten signature

ne si riducono a favore dell'azione, della competizione e di una condivisione di messaggi/stereotipi favorita dalle reti e dai social network. Non c'è dubbio che tutto questo abbia trasformato la modalità comunicativa tra i soggetti, creando di fatto un ambito nel quale l'azione del singolo viene amplificata coinvolgendo una platea di soggetti, grazie ai quali, l'azione stessa diventa partecipata da tutti.

Ma quante delle azioni condivise hanno per oggetto finalità positive, o sono piuttosto l'occasione per mettere in evidenza le proprie aggressività e la propria volontà di prevalere sugli altri? E tutto questo non rischia di togliere responsabilità a chi l'azione l'ha commessa?

Un percorso di riflessione, di autocritica, di consapevolezza e di pentimento diventa quindi sempre più necessario e, dove questo avviene, la Misericordia di Dio non fa mai mancare la sua presenza. Ma la Misericordia di Dio si esprime anche attraverso altri aspetti del suo patto con l'uomo, di cui, di questi tempi, sembra ne sia rimasta scarsa traccia.

I rapporti con la natura, con gli animali, ma soprattutto con il prossimo, dovrebbero essere improntati alla giustizia e al rispetto e non allo sfruttamento.

Questo significa tutelare le risorse naturali, gli ambienti, gli alberi e non piegarle al solo profitto dell'uomo.

Significa rispettare, ad esempio nel mondo del lavoro, l'uomo e la sua di-

Misericordia e Pietà; entrambe sono associate all'Elemosina, all'Aiuto per i poveri e gli infermi, alla Compassione per gli ignoranti che devono essere istruiti. Ricorrono nel Corano continue ammonizioni a non amare le ricchezze e i beni terreni, a non prevaricare appena ci si crede di essere ricchi perché al Signore si finirà col tornare (s. XCVI), ma ad operare il bene, e dividere i propri beni con gli altri. E quindi a pagare regolarmente la decima (*zakat*) sui propri beni e distribuirla fra chi non ha. Esortazioni alla misericordia, alla pietà, alla clemenza, alla giustizia e all'equità; ma terribili risuonano i castighi per colui che non ha fede, per chi smentirà Dio e la Sua parola, per chi non è timorato e darà del suo per ottenere favori terreni, per chi verrà meno alla parola del Signore. E qui si impone una precisazione: punizione eterna e pene non sono terrene, non appartengono all'uomo, bensì eterne. Solo il Signore giudicherà quando arriverà il Giorno del Giudizio, in quanto il giudizio non spetta agli Uomini ma è Divino, perché "solo Dio tiene in pugno la vita futura e la prima" (s. XCII).

Queste sono le prescrizioni. Esortazioni ed ammonizioni scandiscono i versetti del Libro per eccellenza, tuonano con metafore avvincenti, visioni poetiche espresse in suggestiva prosa rimata e ritmata. Ma purtroppo spes-

in particolare: quella della pecora smarrita e della moneta perduta e quella del padre e dei due figli (Lc 15,1-32). In queste parabole, Dio viene sempre presentato come colmo di gioia, soprattutto quando perdona. In esse troviamo il nucleo del vangelo e della nostra fede, perché la misericordia è presentata come la forza che tutto vince, che riempie il cuore di amore e che consola con il perdono" (*Misericordiae vultus*, n.9).

Questa parabola ci aiuta a tracciare il volto della chiesa, comunità di peccatori, luogo del perdono, luogo dove il peccatore è sempre accolto. Nel corso della storia non sono mancate le posizioni fanatiche di coloro che ritenevano la chiesa riservata ai soli giusti, ai puri e duri e che quindi pretendevano di estromettere da essa i peccatori. Contro queste tendenze la Chiesa ha sempre affermato che le parole insegnateci dal Signore "Rimetti a noi i nostri debiti..." descrivono la nostra condizione, appunto di debitori nei confronti di Dio. Una chiesa che non solo non estromette coloro che hanno fatto l'amara esperienza del peccato, ma anzi diviene per loro luogo di accoglienza e perdono.

Beati i misericordiosi

A queste tre classiche parabole della misericordia, Papa Francesco ne aggiunge una quarta, la parabola detta

gnità, senza sfruttarlo in nome di un unico interesse.

Meritano di essere ricordate alcune regole stabilite per l'Anno Sabbatico (uno ogni sette anni) e per il Giubileo (uno ogni 50 anni).

Nel corso dell'Anno Sabbatico, ad esempio, era proibito coltivare i campi, al fine di lasciarli riposare e di raccogliergli i prodotti. Ma era anche dovere di lasciare che tutto quello che crescesse spontaneamente potesse essere raccolto dai poveri, dagli orfani, dalle vedove, dai forestieri o da chi ne avesse avuto bisogno.

Non solo, ma nel corso dell'Anno Sabbatico era anche dovere di cancellare ogni debito e di consentire quindi a chi ne avesse contratti di potere ricominciare da zero.

Per quanto riguarda il Giubileo, oltre a quanto previsto per l'Anno Sabbatico, si aggiunge l'obbligo di liberare gli schiavi e di restituire ai proprietari originali case e terreni.

Si tratta evidentemente di regole rivoluzionarie e utopiche, ma il cui senso più profondo è quello di evidenziare come tutte le cose siano in realtà di Dio e noi ne siamo, alla fine, non dei proprietari assoluti e definitivi, ma solo degli utilizzatori a cui Dio le ha affidate.

Come sarebbe diverso il mondo se queste regole fossero anche solo parzialmente applicate...

Oggi la logica dominante è esattamente

so uomini di potere e uomini che ritengono di avere il potere perché hanno la forza si sono sostituiti a Dio, applicandone in terra i castighi futuri.

E la Gente del Libro? E il jihad? Come si coniugano con la Misericordia?

La Gente del Libro, o *Ahl al-Kitab*, sono coloro che hanno ricevuto il Libro Rivelato e appartengono alle due altre grandi religioni monoteistiche, ossia Giudaismo e Cristianesimo e, per analogia e assimilazione giuridica, Zoroastrismo e, recentemente, Buddismo. Costoro non fanno parte della comunità islamica, ma non sono in peccato e costretti alla dannazione eterna come gli idolatri e i politeisti. La Rivelazione ricevuta precede Maometto, e non è loro la colpa se i loro Libri si sono corrotti nel tempo. Nel Corano ricorrono esortazioni ad accettare l'ultima Rivelazione, "la Prova Chiara", ma nessun castigo eterno è previsto se compiono le loro preghiere in sincerità di culto e pagano la *zakat*, ossia la decima. Le Genti del Libro godono di uno statuto speciale e vengono definiti *dhimmi* (letteralmente "protetti"). Giuridicamente, la *Dhimma* è una forma di contratto bilaterale fra gli *dhimmi* e la comunità musulmana. In altri termini, pur non facendo parte della comunità islamica, a questi viene concessa la facoltà di risiedere o soggiornare in territorio islamico, viene garantita la libertà di

del 'servitore spietato'. Notiamo come anche in questo caso come nelle tre precedenti, il titolo dovrebbe essere: 'Il padrone generoso' per mettere l'accento sull'agire generoso del padrone piuttosto che su quello 'spietato' del servo. Parabola della misericordia perché racconta l'instancabile amore di Dio. Ecco il commento di Papa Francesco: "Provocato dalla domanda di Pietro su quante volte fosse necessario perdonare, Gesù rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette» (Mt 18,22), e raccontò la parabola del 'servo spietato'. Costui, chiamato dal padrone a restituire una grande somma, lo supplica in ginocchio e il padrone gli condona il debito. Ma subito dopo incontra un altro servo come lui che gli era debitore di pochi centesimi, il quale lo supplica in ginocchio di avere pietà, ma lui si rifiuta e lo fa imprigionare. Allora il padrone, venuto a conoscenza del fatto, si adira molto e richiamato quel servo gli dice: «Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?» (Mt 18,33). E Gesù conclude: «Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello» (Mt 18,35). La parabola contiene un profondo insegnamento per ciascuno di noi. Gesù afferma che la misericordia non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire

te opposta: quello che conta è il profitto, a qualunque costo, senza tenere conto della natura, dell'ambiente, degli animali, degli alberi, dell'uomo, dei diritti dei più deboli. Ma questo ricade poi, inevitabilmente, anche sulla vita di ognuno di noi.

Ricordare questi principi e ridare quindi all'uomo la sua possibilità di percorrere un cammino virtuoso diventa quindi di fondamentale importanza.

Proprio in virtù del libero arbitrio di cui l'uomo dispone e della sua possibilità di scegliere, diventa centrale la scelta di operare per il bene e con una coscienza individuale del nostro agire; avere la capacità di fare autocritica davanti ai nostri errori, di pentirci e di essere umili e rispettosi di fronte al prossimo e di fronte alle scelte che andiamo a fare.

Un cammino, un percorso, che ognuno di noi ha la possibilità di fare per entrare sempre di più in sintonia con Dio e con il Creato.

Michele Tedeschi ★

★ Michele Tedeschi, medico oncologo e agopuntore, responsabile della Ricerca Clinica all'IRCCS Humanitas di Rozzano (Milano); autore con Rav Giuseppe Laras di *Maimonide, un percorso verso il benessere* (Milano, GEM, 2010).

culto, la tutela dei beni, la sicurezza della vita e delle proprie attività (agricole, commerciali, professionali). Da parte dei "protetti", è richiesto ossequio e fedeltà alla autorità musulmana – di cui deve essere riconosciuta la superiorità politica; non è consentita attività di propaganda della loro fede, e sono obbligati al pagamento di un tributo particolare sui beni e le persone. Nel corso dei secoli, le discriminazioni non sono mancate, soprattutto politiche, e a volte anche molto violente. Oggi, parecchi stati islamici si ispirano alla clemenza divina e riconoscono a queste comunità religiose anche diritti politici, perfino l'accesso a cariche politiche (purché non raggiungano determinati livelli) e la possibilità di eleggere propri rappresentanti al parlamento e/o al consiglio della corona (quote riservate).

Quanto al jihad, anche questo si rapporta ai precetti coranici e trova una sua definizione e ricordo nella misericordia e clemenza divina. Le deviazioni anche più estremiste, purtroppo, sono squisitamente umane. Letteralmente, il termine (impropriamente tradotto come "guerra santa") significa "sforzo". Secondo una tradizione, Maometto tornando da una spedizione militare alla sua casa a Medina avrebbe esclamato: ora torniamo dal piccolo jihad al grande jihad. Il Grande Jihad è il jihad dell'anima, volto a

chi sono i suoi veri figli. Insomma, siamo chiamati a vivere di misericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia. Il perdono delle offese diventa l'espressione più evidente dell'amore misericordioso e per noi cristiani è un imperativo da cui non possiamo prescindere. Come sembra difficile tante volte perdonare! Eppure, il perdono è lo strumento posto nelle nostre fragili mani per raggiungere la serenità del cuore. Lasciar cadere il rancore, la rabbia, la violenza e la vendetta sono condizioni necessarie per vivere felici. Accogliamo quindi l'esortazione dell'apostolo: «Non tramonti il sole sopra la vostra ira» (*Ef* 4,26). E soprattutto ascoltiamo la parola di Gesù che ha posto la misericordia come un ideale di vita e come criterio di credibilità per la nostra fede: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (*Mt* 5,7) è la beatitudine a cui ispirarsi con particolare impegno in questo Anno Santo. Come si nota, la misericordia nella Sacra Scrittura è la parola-chiave per indicare l'agire di Dio verso di noi. Egli non si limita ad affermare il suo amore, ma lo rende visibile e tangibile. L'amore, d'altronde, non potrebbe mai essere una parola astratta. Per sua stessa natura è vita concreta: intenzioni, atteggiamenti, comportamenti che si verificano nell'agire quotidiano. La misericordia di Dio è la sua responsa-



MARC CHAGALL
La crocifissione bianca - olio su tela, Art Institute Chicago, 1938

Un Cristo vergognoso più che sofferente ricoperto con il tallit, lo scialle da preghiera ebraico, circondato da un quadro di violenza e devastazione dove tutti i personaggi umani sembrano troppo occupati a fuggire per occuparsi di lui. "Padre perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34). Anche quando tutto sembra crollare, risuona la parola di Gesù: perdonare per essere perdonati, usare misericordia per trovare misericordia.

combattere le passioni e il male, che ogni uomo deve compiere per tutta la sua vita; è lo sforzo che ogni uomo deve fare per superare i propri istinti e operare il bene seguendo i precetti misericordiosi che Dio ha dato. Molto schematicamente, si può dire che esistono quattro tipi di jihad: il "jihad della mente", ossia la battaglia che ogni uomo deve compiere quotidianamente contro le tentazioni e il male; il "jihad della lingua", ossia lo sforzo che ogni uomo deve compiere per spiegare e migliorare coloro che non sanno; il "jihad della mano", ossia la carità, donare ai poveri, pagare la *zakat*, aiutare con ogni mezzo a disposizione chi ha bisogno, orfani, anziani, vedove. E poi, c'è il Piccolo Jihad, quello che viene combattuto con le armi. Ma quando è giuridicamente lecito? Il Corano aggiunge: purché sul cammino di Dio. Ossia: il ricorso alle armi è lecito solo quando la comunità musulmana è in pericolo, solo per sua difesa. L'attacco preventivo è anche lecito, se necessario, per difendere la comunità da un pericolo che impende e ne minaccia la sopravvivenza. Ma nessun ricorso alle armi è ammesso per interessi di potere personale (ossia "non sul cammino di Dio"), o per conquiste armate a scopo di bottino, lucro e arricchimento personale. Come non sono ammessi il suicidio o gli attacchi "bomber/ka-

bilità per noi. Lui si sente responsabile, cioè desidera il nostro bene e vuole vederci felici, colmi di gioia e sereni. È sulla stessa lunghezza d'onda che si deve orientare l'amore misericordioso dei cristiani. Come ama il Padre così amano i figli. Come è misericordioso Lui, così siamo chiamati a essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri".

Fin qui il commento del Papa. Mi permetto di aggiungere una osservazione. La parabola che si apre con il gesto magnanimo del padrone che condona un grande debito si conclude con il rifiuto da parte del servo di condonare a sua volta un piccolo debito. Quest'uomo che ha sperimentato su di sé la forza della generosità del padrone non è minimamente scalfito nella sua durezza, servo spietato, appunto. Confesso che questa parte della parabola mi inquieta. Il mio cuore può restare chiuso all'amore smisurato di Dio, può non essere intaccato dalla sua misericordia. L'agire di Dio rispetta a tal punto la mia libertà che, pur avvolgendomi nel suo perdono, mi lascia libero di agire in modo diametralmente opposto. La misericordia di Dio cambia il mio cuore solo se lo voglio, se la accolgo e da essa mi lascio trasformare.

Giuseppe Grampa

mikaze” come arma per combattere il nemico: la vita è sacra più di ogni altra cosa, dall’alba al tramonto, dal tramonto all’alba, in ogni suo soffio e in ogni suo momento. Su questo il Corano è lucidamente chiaro, e la Misericordia divina non perdona.

*Valeria Piacentini Fiorani**

- * Già docente di storia e istituzioni del mondo mussulmano nella facoltà di Scienze Politiche dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.



REMBRANDT
Ritorno del figliol prodigo
Amsterdam 1668

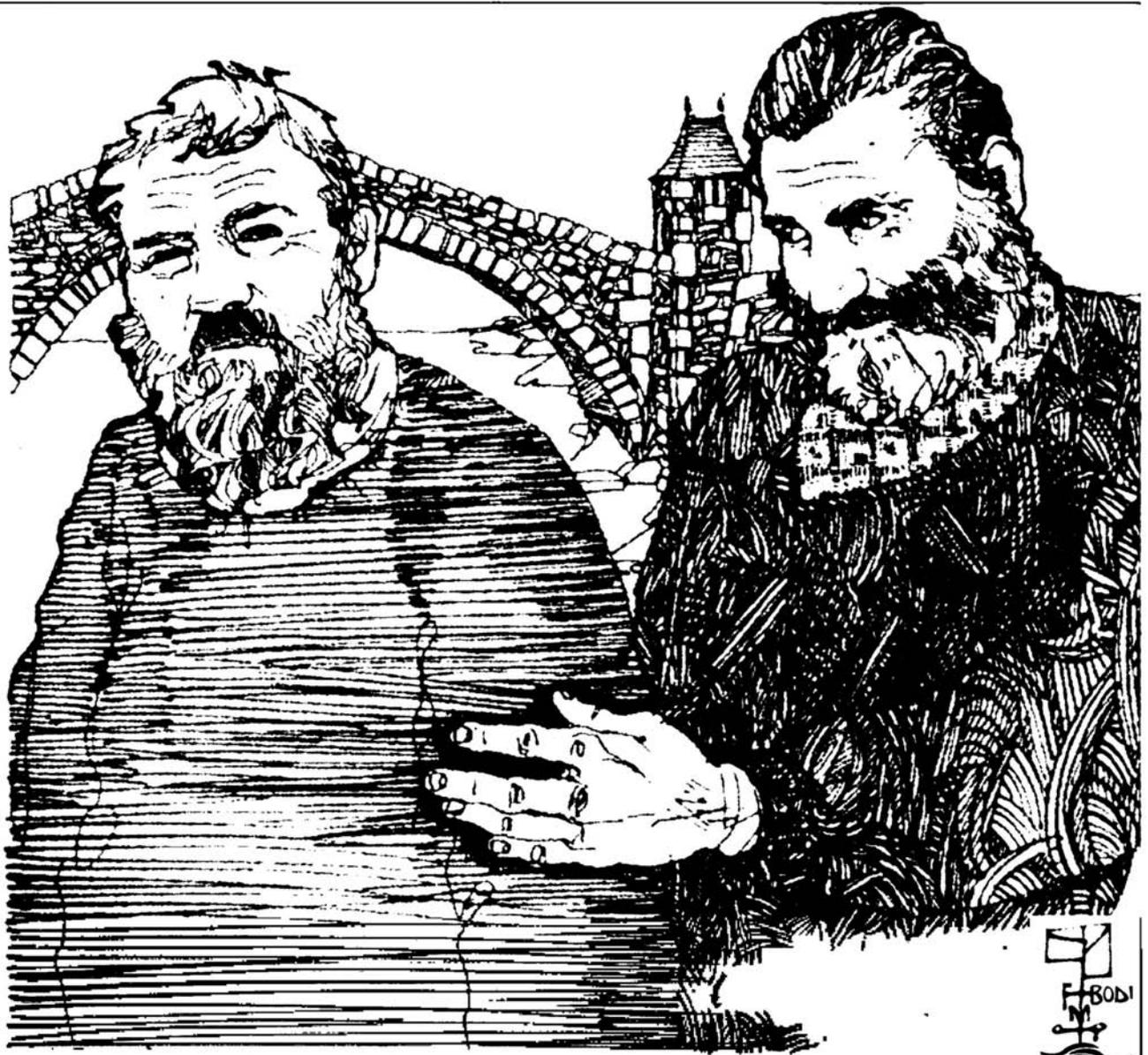
Per questo quadro Rembrandt si ispira alla parabola del Figliol prodigo, ricordata anche come “Parabola del padre misericordioso”. Qui la misericordia diventa perdono di chi ha il coraggio del pentimento. L’abbraccio del padre è amorevole e protettivo. Interessante un particolare: le mani del padre non sono uguali, ma sono una maschile e una femminile: Dio è nostro Padre, ma anche nostra Madre. È tutto.



VINCENT VAN GOGH
Il buon samaritano – olio su tela,
1890

Delle numerose immagini del “buon samaritano” scelgo questa di Van Gogh, artista grandissimo e travagliato, un’opera eseguita, pensate, solo tre mesi prima della sua morte.

È un’immagine plastica: guardate che sforzo fa il samaritano per mettere il poveretto in sella! Inarca la schiena, punta il piede, si rimbecca le maniche, mentre altri sono passati senza nemmeno voltarsi. Le opere di misericordia implicano sforzo e fatica. Misericordia non è solo emozione del cuore, ma impegno quotidiano.



PERDONARE LE OFFESE

BODI
03.11
2015

[Handwritten signature]



Misericordiae vultus

Bolla di indizione del Giubileo straordinario della Misericordia.

È durante la Celebrazione penitenziale nella Basilica di San Pietro che Papa Francesco annuncia l'indizione di un Anno Giubilare straordinario della Misericordia, che la Chiesa vivrà a partire dal prossimo 8 dicembre, con l'apertura della Porta Santa in Vaticano, per poi concludersi il 20 novembre 2016, Solennità di Cristo Re. Circa un mese dopo, in occasione dei Primi Vespri della Domenica della Divina Misericordia, pubblica la Bolla di indizione del Giubileo: in essa, Francesco, *servo dei servi di Dio*, rivolge parole illuminanti *a quanti leggeranno questa lettera* e su essi invoca *grazia, misericordia e pace*. Un'apertura della Chiesa al mondo fin dalle prime righe, in un abbraccio che arriva a tutti e a ciascuno.

Il testo si articola in tre passaggi fon-

damentali: una riflessione sul mistero della misericordia, *architrave che sorregge la vita della Chiesa*; un percorso che la Chiesa, in ogni comunità, potrà seguire per vivere l'Anno Giubilare alla luce della parola del Signore: *Misericordiosi come il Padre, che diviene il "motto" dell'Anno Santo*; alcuni appelli che chiamano alla conversione e che trovano piena espressione in una invocazione a Maria, *Madre della Misericordia*.

Il mistero della Misericordia, architrave che sorregge la vita della Chiesa

L'8 dicembre, Solennità dell'Immacolata Concezione di Maria, sarà anche il cinquantesimo anniversario della conclusione del Concilio Vaticano II, una data che Papa Francesco definisce *carica di significato per la storia recente del-*

la Chiesa, che ne segna una novità importante nel percorso della sua storia: *abbattute le muraglie che per troppo tempo avevano richiuso la Chiesa in una città della privilegiata, era giunto il tempo di annunciare il Vangelo in modo nuovo*. Il richiamo esplicito alle parole scelte da san Giovanni XXIII indica il sentiero da seguire: *"la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia, invece di imbracciare le armi del rigore"*. E ancora: *"La Chiesa Cattolica, mentre con questo Concilio Ecumenico innalza la fiaccola della verità cattolica, vuole mostrarsi madre amorevolissima di tutti, benigna, paziente, mossa da misericordia e da bontà verso i figli da lei separati"*¹.

Francesco abbraccia le comunità di tutto il mondo: dopo l'apertura della Porta Santa, si aprirà una Porta della Misericordia nella Cattedrale di Roma - la Basilica di San Giovanni in Laterano - e poi nelle altre Basiliche papali e a seguire in ogni Chiesa Cattedrale e nei Santuari, affinché il Giubileo possa essere vissuto come momento straordinario di grazia e di rinnovamento spirituale, segno visibile della comunione di tutta la Chiesa, in tutte le diocesi del mondo.

Numerosi sono i riferimenti biblici che il Papa sceglie per accostarci al mistero della misericordia di Dio: essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth, *volto della misericordia del Padre*. È la via

che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre, nonostante il limite del nostro peccato. Molte sono le definizioni che Papa Francesco dà della misericordia, che non è un segno di debolezza, ma piuttosto la qualità dell'onnipotenza di Dio. "Eterna è la sua misericordia" recita il salmo 136 – il Grande *hallel* per i fratelli ebrei – perché per l'eternità l'uomo sarà sempre sotto lo sguardo misericordioso del Padre. Francesco richiama in particolare tre parabole: quella della pecora smarrita e della moneta perduta, e quella del padre e i due figli (Lc 15, 1-32). E rileggendole con noi ci mostra come Gesù stesso affermi che *la misericordia non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli*. Tutti siamo chiamati a vivere di misericordia perché a noi per primi è stata usata misericordia: il perdono delle offese è un imperativo da cui non possiamo prescindere. Pur nella fatica che talvolta accompagna il perdono, esso è lo strumento posto nelle fragili mani di noi uomini per raggiungere la serenità del cuore. *Lasciar cadere il rancore, la rabbia, la violenza e la vendetta sono condizioni necessarie per vivere felici*.

Papa Francesco fin dalla sua elezione ci ha proposto un invito a guardare alla misericordia del Padre, scegliendo come motto episcopale l'espressione

"miserando atque eligendo", che ci ricorda Gesù che guardò Matteo *con amore misericordioso e lo scelse*. E prosegue sottolineando "l'urgenza di annunciare e testimoniare la misericordia nel mondo contemporaneo¹", con "un nuovo entusiasmo e con una rinnovata azione pastorale", perché ciò è determinante per la Chiesa e per la credibilità del suo annuncio. *Pertanto dove la Chiesa è presente, là deve essere evidente la misericordia del Padre. Nelle nostre parrocchie, nelle comunità, nelle associazioni e nei movimenti, insomma, dovunque vi sono dei cristiani, chiunque deve poter trovare un'oasi di misericordia*.

Misericordiosi come il Padre (Lc, 6,36)

Un programma di vita tanto impegnativo quanto ricco di gioia e di pace, che richiede la capacità di porsi in ascolto della Parola di Dio, contemplare la sua misericordia e assumerla come proprio stile di vita. L'Anno Santo potrà essere un'occasione di grande conversione e Francesco indica un percorso da seguire per viverlo in pienezza spirituale.

Sia un anno di **pellegrinaggio**. Saggio che anche la misericordia è meta da raggiungere e richiede impegno e sacrificio: ciascuno secondo le proprie forze si metta in cammino, richiamando alla memoria che la vita è un pellegrinaggio e l'essere umano è *viator*,

pellegrino che percorre una strada fino alle meta agognata. Risuonano con particolare intensità per noi scout parole che ci riportano a misurarci con la Strada, luogo provvidenziale e mai casuale, dove abbiamo l'occasione di ritrovare noi stessi, gli altri e una relazione con Dio a cui impariamo ad affidarci con fiducia. Una Strada che ci dà l'occasione di mettere i nostri piedi sulle orme di quanti prima di noi si sono incamminati, sulle orme di un Altro che dà senso al nostro cammino. Sia un anno di **opere di misericordia corporale e spirituale**. Aprire il cuore alle periferie esistenziali, portando consolazione, solidarietà e attenzione a quanti vivono situazioni di precarietà e sofferenza nel mondo di oggi, ai tanti fratelli e sorelle privati della dignità. Che il loro grido diventi il nostro – esorta il Papa – e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna per nascondere ipocrisia ed egoismo. Compiere con gioia le opere di misericordia corporale e spirituale, per risvegliare le nostre coscienze assopite davanti al dramma della povertà. La missione di Gesù è proprio questa: portare consolazione ai poveri, annunciare la liberazione ai prigionieri delle moderne schiavitù, restituire la vista a chi è curvo su se stesso, ridare dignità a chi ne è stato privato, divenendo capaci di vincere l'ignoranza in cui vivono mi-

lioni di persone, soprattutto i bambini privati dell'aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà.

Sia un anno di **Riconciliazione**. La Quaresima di questo Anno giubilare, in particolare, sia vissuta più intensamente come momento per incontrare la misericordia di Dio. Molte persone – e molti giovani! – si stanno riavvicinando al sacramento della Riconciliazione, che offre loro l'occasione di sperimentare la tenerezza di Dio, ritrovare il cammino che porta al Signore, vivere un momento di intensa preghiera e riscoprire il senso della propria vita. L'attenzione del Papa si rivolge ai confessori di tutto il mondo, affinché siano un segno della misericordia del Padre, fedeli servitori del perdono di Dio, capaci di guardare ai fratelli penitenti con lo sguardo amorevole del padre della parabola del figliol prodigo, chiamati a essere sempre, dovunque, in ogni situazione e nonostante tutto, il segno del primato della misericordia.

La misericordia, inoltre, possiede una valenza che va oltre i confini della Chiesa e ci relaziona con Ebraismo e Islam, che la considerano uno degli attributi più qualificanti di Dio: l'auspicio di Papa Francesco è che il Giubileo possa favorire l'incontro con queste religioni e con le altre nobili tradizioni religiose, rendendo più aperti al dialogo, eliminando ogni forma di

chiusura e disprezzo ed espellendo ogni forma di violenza e di discriminazione.

Per il vostro bene, vi chiedo di cambiare vita

L'invito alla conversione che Papa Francesco rivolge a tutti è una chiamata a sperimentare la misericordia, con l'auspicio che essa non lasci alcuno indifferente. Con ancor più insistenza si rivolge a quelle persone che si trovano lontane dalla grazia di Dio per la loro condotta di vita: uomini e donne che appartengono a un gruppo criminale, alle persone fautrici o complici di corruzione, a chi ha commesso il male e crimini gravi.

Questo è il momento favorevole per cambiare vita! – dice loro il Papa – È sufficiente accogliere l'invito alla conversione e sottoporsi alla giustizia, mentre la Chiesa offre la misericordia. *Giustizia e misericordia*, non aspetti in contrasto fra loro, ma dimensioni di un'unica realtà che si sviluppa progressivamente fino a raggiungere il suo apice nella pienezza dell'amore. Discostandosi da una visione puramente legalista, dalla mera osservanza della legge, Gesù mostra il grande dono della misericordia che ricerca i peccatori per offrire loro il perdono e la salvezza: la misericordia non è contraria alla giustizia, ma esprime il comportamento di Dio verso il peccatore, offrendogli

un'ulteriore possibilità per ravvedersi, convertirsi e credere. Ciò non significa svalutare la giustizia o renderla superflua, al contrario: chi sbaglia, dovrà scontare la pena. Solo che questo non è il fine, ma l'inizio della conversione, perché si sperimenta la tenerezza del perdono perché l'amore è a fondamento di una vera giustizia.

Maria, Madre della Misericordia

Il pensiero infine si volge a Maria, Madre della Misericordia, auspicando di essere accompagnati dalla dolcezza del suo sguardo, viatico per riscoprire la tenerezza di Dio. Nessuno come Maria ha conosciuto la profondità del mistero di Dio fatto uomo, tutto nella sua vita è stato plasmato dalla presenza della misericordia fatta carne. Maria attesta che la misericordia del Figlio di Dio non conosce confini e raggiunge tutti, senza escludere nessuno.

Lasciamoci sorprendere da Dio, che non si stanca mai di spalancare la porta del suo cuore.

A tutti, credenti e lontani, possa giungere il balsamo della misericordia come segno del Regno di Dio, già presente in mezzo in noi.

Anna Scavuzzo

¹ Discorso di apertura del Conc. Ecum. Vat.II, *Gaudet Mater Ecclesia*, 11 ottobre 1962, 2-3



LEONARDO DA VINCI
Madonna del latte – tempera su tavola, Lombardia 1490 oggi all’Hermitage

Il dipinto della Madonna Litta, attribuito a Leonardo ma probabilmente eseguito dagli allievi, è certamente uno dei più delicati ritratti della Madonna del latte. Qui la misericordia diventa tenerezza, ma anche nutrimento di vita: lo sguardo è un elemento fondamentale e ci ricorda che la misericordia è sempre relazione, implica la presenza dell’Altro.



ACCOGLIERE I PELLEGRINI



Pensare la misericordia

La parabola del figliol prodigo è il paradigma della misericordia. È proprio la misericordia che pratica l'autentico perdono, con la sua chiara visione della colpa, con la sua vera capacità di giustizia.

Un aspetto trascurato

Il termine misericordia è poco diffuso nella nostra società. Si usa per significare un sentimento di pietà verso il colpevole o il bisognoso e gli si attribuisce un'origine religiosa e una maggiore diffusione nel passato.

Ma, al di là della questione linguistica, la realtà che il termine indica ha una rilevanza oggi?

Bisogna riconoscere che non solo la cultura laica ha relegato in spazi angusti l'idea di misericordia, ma anche tra i credenti, fino all'avvento di Papa Francesco, il termine e il concetto non hanno certo occupato un posto di primo piano. Naturalmente la catechesi e la pastorale, come la teologia o l'esegesi hanno ampiamente considerato

questo aspetto tanto fondamentale per comprendere la forma dell'incontro con Dio. Ma l'insistenza, l'uso, la familiarità che altri aspetti del *bonum fidei* hanno avuto e hanno nella vita del popolo dei credenti non sono certo paragonabili a quelli goduti dall'idea di misericordia. Basti pensare all'inizio del Credo, sia Apostolico che Niceno, o a certe definizioni del Catechismo di Pio X. Alla domanda "in che Dio credi?" è molto facile che si risponda "in un Dio Padre, onnipotente, creatore, buono, giusto, in un Dio dell'amore, in un Dio uno e trino, 'perfettissimo', eterno, trascendente", ma solo in seconda o terza battuta, e forse grazie a una formazione particolare, si dirà "in un Dio misericordioso". È più

facile che, tra i cristiani che hanno ricevuto una formazione religiosa nel cuore del secolo scorso, emergano, tra le norme fondamentali della vita cristiana, le sette opere di misericordia corporale e le sette opere di misericordia spirituale.

Così, nel sentire comune, la misericordia sembra essere soprattutto il sentimento che spinge verso le opere, appunto, di misericordia, verso il soccorso dei poveri, verso il sostegno ai delinquenti. Ma in tal modo si rischia di compiere un'operazione riduttiva e può risultare difficile spiegare perché la parabola fondamentale, per capire la misericordia del Dio di Gesù Cristo, del Dio della Bibbia, sia quella del "figliol prodigo" e non quella del "buon samaritano".

Anche l'altro aspetto dell'atteggiamento misericordioso, il perdono del colpevole, rischia, se male inteso, di tradire la realtà cui si riferisce.

Un aspetto complesso

Forse è per l'oggettiva complessità dell'idea di misericordia che, molto spesso, si è preferito lasciare ai margini questo dato, benché tutti implicitamente riconoscessero che la misericordia è il carattere fondamentale del Dio biblico, l'origine della storia della Salvezza, la causa della venuta di Cristo e il senso della sua morte e resurrezione. Senza misericordia non c'è

Redenzione, ma quale misericordia? Il primo aspetto, che forse si è appannato nel passaggio dalla cultura ebraica a quella cristiana, e che pure è fondamentale nell'idea di misericordia, è quello del **legame**. Un legame che unisce Dio agli uomini e gli uomini tra loro. È un legame fatto di lealtà, di bontà e di fedeltà, un legame che spinge Dio a cercare l'uomo, a chiamarlo e a richiamarlo. È il legame che Dio esplicita nell'Alleanza, ma che caratterizza tutta la storia d'Israele e tutta la storia umana, una storia che risulta così segnata da questa reciproca appartenenza. È il legame che spinge il padre, nella parabola del "figliol prodigo", ad attendere il figlio a lungo, insistentemente e che spinge il figlio, perduto, a ritornare alla casa del padre; un legame che non sembra essere compreso e vissuto dal figlio ubbidiente.

La misericordia di Dio crea questo legame, ed essere misericordiosi significa viverlo, cogliere questa reciproca appartenenza, riconoscere questo destino comune.

Il secondo aspetto, che forse deve essere colto in tutta la sua complessità, è quello del **perdono**.

La misericordia di Dio è senza limiti e può apparire eccessiva... Almeno così sembra pensare il figlio ubbidiente della parabola evangelica.

Forse questa generosità sconfinata,

questo versare il sangue del proprio figlio per giustificare ogni uomo in virtù della Grazia, questa continua disponibilità a perdonare e ad accogliere anche chi ha fatto della malvagità il proprio stile di vita, ha indotto alcuni a porre la misericordia in secondo piano, a circoscriverne la profondità e l'importanza. Per costoro l'enfasi sulla misericordia può far pensare a un dio permissivo, poco incline alla difesa intransigente dei valori, incapace di condannare inesorabilmente i malvagi; in definitiva un dio troppo buono e condiscendente per essere giusto ed esemplare. Ciò che sfugge a questa prospettiva, è il fatto che può esserci perdono solo se l'individuazione della colpa è chiara, ferma, sicura. Senza una solida giustizia, senza un sereno criterio per riconoscere le colpe, non ci sono colpe e non può esserci perdono. Ma l'autentico rapporto tra misericordia e giustizia non si realizza in questo meccanismo esteriore. In realtà la misericordia incrementa la forza della giustizia, rendendola più vera ed efficace. Il male e il bene non si confondono nell'azione misericordiosa, ma l'uno viene trasformato dall'altro. L'accettazione, il sostegno e l'amore che nascono dal perdono misericordioso liberano la giustizia dal vicolo cieco del castigo e della pena, e aprono la possibilità di un cammino verso il riscatto e la redenzione.

La giustizia autentica c'è, o non c'è, fuori dai tribunali, nel mondo degli uomini. Nei tribunali, se va bene, la giustizia viene rabberciata, riaggiustata, perché evidentemente si era rotta. La giustizia vera e profonda non esiste quando le carceri sono piene, ma quando gli uomini vivono nel rispetto, nella libertà e nella pace. Per la misericordia la giustizia si realizza grazie all'amore e non in forza della punizione.

Emerge così l'ultimo e intrinseco aspetto della misericordia, la sua finalità profonda. Ciò che veramente importa alla misericordia non è la compassione, non è il soccorso del sofferente. Il padre della parabola non compatisce il figlio ritrovato, non lo soccorre dandogli qualcosa, ma gioisce per una **comunanza** rinata, per una **familiarità** di nuovo possibile. Ciò che veramente importa alla misericordia è che l'uomo si converta e viva.

Un aspetto costruttivo

Appare chiaro, quindi, come l'atteggiamento misericordioso metta in discussione alcuni tratti caratteristici della mentalità dominante. Tratti che spesso vengono vissuti e difesi in piena buona fede, malgrado la loro limitatezza e la loro intrinseca contraddittorietà.

L'intransigente difesa dei valori non negoziabili e la minuziosa codificazio-

ne di ciò che è permesso e di ciò che è proibito possono sembrare la strada maestra per riportare nel mondo giustizia e rispetto. Ma ciò che la misericordia insegna è che valori e precetti non vanno puntigliosamente codificati e insistentemente imposti, ma vanno generosamente vissuti e testimoniati.

Solo chi profondamente possiede i germi dell'autentica bontà, può perdonare e accogliere.

Proprio la dinamica del perdono mostra l'inconsistenza e la pericolosità dell'antidoto adottato dalla mentalità dominante contro l'intransigenza e contro la tirannia dei valori. Il permissivismo individualistico, la sfrenatezza privata, circoscritti solo dalla forza dell'ordine pubblico, non concepiscono e non tollerano la dinamica del perdono. Il permissivismo e la sfrenatezza non sanno che farsene del perdono, perché hanno abolito la colpa, cioè la responsabilità. Al più strumentalizzano il perdono, irridendone la presunta debolezza.

Invece, proprio la misericordia, praticando l'autentico perdono, con la sua chiara visione della colpa, con la sua vera capacità di giustizia, dimostra la vacuità e la debolezza della logica permissiva.

L'atteggiamento competitivo e vincente, la concorrenza, la suddivisione meritocratica sono modelli che esa-

sperano la lontananza dall'altro.

I miei simili diventano autentici o potenziali concorrenti, autentici o potenziali alleati; in ogni caso assumono una natura strumentale nel cammino della mia affermazione. Il legame vitale e salvifico della misericordia è ignorato e perso, il destino non è più sentito come comune.

L'appartenenza non si fonda su riconosciuti tratti umani, sulla dignità, che tutti nobilita. L'appartenenza diventa manifestazione di casta e non nasce dalla disposizione del cuore, ma dalleteriorità condivise, non rispetta le differenze, ma opera omologazioni.

Nella lotta per il successo non c'è misericordia, perché in questa lotta non esistono legami autentici.

La misericordia ha in sé un profondo orientamento all'altro ed è capace di fondarlo, rendendolo possibile e significativo anche per le fragili capacità umane.

Gian Maria Zanoni



ROUAULT

**Miserere – incisioni, Parigi
1917/1927**

Il *Miserere* si presenta come una serie di 58 incisioni realizzate da Rouault tra il 1917 e il 1927. Solo nel 1948 tuttavia l'opera è stata diffusa. In essa si sente l'eco dell'esistenzialismo di Maritain. I temi dominanti sono quelli della protesta per la miseria, l'ingiustizia, la guerra, la morte e l'impotenza dell'uomo davanti a queste disgrazie. Solo una nota di speranza sembra capace di riscatto: la tenerezza, l'amore, la compassione e soprattutto il sacrificio di Cristo.



AMMONIRE I PECCATORI

F. BODI
03-21
2015

[Handwritten signature]



Le opere di misericordia

Siamo chiamati a essere misericordiosi, a compiere atti di misericordia. Il catechismo della Chiesa cattolica (al numero 2447) ci suggerisce i comportamenti virtuosi, che sono commentati nei due articoli che seguono.

Opere di misericordia corporale

“Dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, visitare i carcerati, curare gli infermi, seppellire i morti”. I meno giovani tra noi le imparavano a memoria nel catechismo, i più giovani ne avranno sentito parlare, poi sono scomparse dal libro e anche dalla vita: sono le sette opere di misericordia corporale.

Sono, in un certo senso, il riflesso di una tradizione cristiana che deriva direttamente dalla lettura del Vangelo di Matteo al cap. XXV (34-40) “*Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui pellegrino e mi al-*

bergaste; ero nudo e mi rivestiste; infermo e mi visitaste; carcerato e veniste a trovarmi. Allora i giusti gli diranno: Signore, quando mai ti vedemmo affamato e ti demmo ristoro; assetato e ti demmo da bere? Quando ti vedemmo pellegrino e ti alloggiammo o nudo e ti rivestimmo? Quando ti vedemmo infermo o carcerato e siamo venuti a visitarti? E il re risponderà loro: In verità vi dico: ogni volta che voi avete fatto queste cose a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me”.

Ma sono anche il frutto di un rapporto costante tra società civile e religiosa, tra una realtà che produce domande alle quali non sempre è in grado di rispondere e una coscienza religiosa che cerca di darvi risposte concrete.

Per chi ha vissuto il cammino scout

sono state anche incontri significativi lungo la strada, momenti di condivisione in hike, occasioni di servizio, ricordi e testimonianze di chi ci ha preceduto. La misericordia è stata spesso la linfa che ha tenuto accesa la fiaccola nei momenti di fatica e di scoraggiamento lungo la strada, momenti che ci hanno reso solidali nel confronto con il limite, nel tentativo di risanare ferite, di accogliere il diverso, nel fluire del tempo che ha reso “l'altro” amico e fratello.

“*Il Signore passa, non so se ritorna...*” Così avevo scritto nel mio quaderno di strada, così ho cercato di testimoniare, ai rover e alle scolte che mi erano stati affidati, che l'amore misericordioso di Gesù può proseguire benefico in questo mondo anche attraverso il nostro operato.

1. Dar da mangiare agli affamati

Tra le opere di misericordia il “dar da mangiare agli affamati” evoca la beatitudine che più volte la Scrittura promette: li dice beati non perché hanno fame ma perché verranno saziati, lasciando a bocca asciutta ricchi e potenti. Dar da mangiare è un problema di giustizia, di ordine economico, di prospettiva politica, solidale, fraterna e lungimirante. Ma la sazietà ultima è il pane che spegne ogni fame e la fame è riferita a una prospettiva assolutamente nuova, quella del Regno di Dio.

Chi ha vissuto l'esperienza dell'hike, sa che il pezzo di pane custodito nello zaino come bagaglio prezioso, diventa condivisione fraterna con il compagno di strada, ricerca dell'essenziale, "anticipazione" di quel pane eucaristico che sazierà la fame di ogni vivente.

2. Dar da bere agli assetati

Il racconto della creazione e il peregrinare di Israele nel deserto sono richiami continui all'acqua nella sua valenza concreta, metafora di una opportunità dissetante, purificatrice, redentiva e comunque sempre legata alla vita. Il diritto all'acqua è allora una necessità vitale dell'umanità.

Anche nei Vangeli le parole di Gesù riconducono all'invito ad attingere all'acqua di vita che Egli stesso è.

L'esperienza del deserto scout, vissuta nella concretezza di un percorso di fatica, di preghiera e di solitudine, ci ha insegnato la preziosità dell'acqua, nella ricerca di una fonte che rinfreschi i nostri volti e calmi la nostra sete, simbolo di quella sorgente perenne e inesauribile, radicata nella compassione di Dio per la sua creatura.

3. Vestire gli ignudi

La nudità e la consapevolezza che ne deriva rappresentano la presa di coscienza della fragilità umana. Gesù stesso ha incarnato questo limite: alla nascita è stato avvolto in fasce; processato,

ha subito l'infamia di essere denudato. Coprire la nudità allora è un nostro dovere, come riconoscimento della dignità umana. Avere rispetto dell'altro e operare per riconoscere i suoi diritti, la sua parola, la sua autonomia, è segno di una carità che oltrepassa il perseguimento di una concreta necessità.

Chi non ha sperimentato, al campo o in route, il limite fisico dell'essere bagnati dalla pioggia o intirizziti dal freddo e il conforto risanante di una coperta asciutta o un caldo maglione?

Vestire gli ignudi allora è saper accettare anche la propria fragilità, usare compassione verso se stessi, riconoscere di essere avvolti dall'amore di Dio come una veste che protegge.

4. Alloggiare i pellegrini

L'essere forestieri e pellegrini su questa terra rappresenta da sempre l'identità del popolo di Dio, segno continuo di un incedere verso la meta. Allora, alloggiare i pellegrini vuol dire farsi prossimo, accogliere il viandante, accostare una presenza, visitare una memoria.

Oggi l'accoglienza ineludibile diventa quella dello straniero. L'opera di misericordia si interfaccia così con il tema dell'immigrazione: dinanzi a storie dolorose come è possibile chiudere il nostro cuore verso chi cerca dignità, diritti, libertà, un futuro per sé e per i propri figli?

Forse il nostro camminare sulle strade dell'hike bussando alle porte di sconosciuti e diffidenti in cerca di ospitalità per la notte, non è che un timido tentativo di sperimentare il rifiuto, la negazione di un diritto, il respingimento del proprio essere?

5. Visitare i carcerati

Fra tutte le opere di misericordia quella che richiede di "visitare i carcerati" è sicuramente la più provocatoria, perché non indica solo i presupposti del vivere civile, ma affronta un pregiudizio radicato, una separazione fra chi sta "dentro" e chi sta "fuori". Significa riconoscere il peso della solitudine e dell'umiliazione, del rimorso e della disperazione, e cercare di colmare un abisso che solo l'accoglienza e la solidarietà possono in qualche modo fare propri.

Conosco clan e comunità capi che, in questo scenario di condanna ed emarginazione, hanno saputo creare percorsi di riscatto e redenzione, cammini di recupero e reinserimento. Perdono e misericordia travalicano dunque la dimensione dell'aiuto temporaneo: sono segno tangibile di carità e riconciliazione.

6. Curare gli infermi

La misericordia di Dio, che a noi per primi è stata riservata, si caratterizza anche in mani soccorrevoli e cuore generoso verso chi vive situazioni di debolezza, di malattia, di precarietà.

Nella crisi dei sistemi contemporanei inadeguati a garantire a tutti un accesso alle cure primarie, curare gli infermi non significa solo assistere gli ammalati, lenire le loro sofferenze e sostenere percorsi di guarigione. Significa anche recuperare la dimensione del colloquio, della pazienza, della condivisione, consapevoli della finitezza e della caducità della condizione umana. Qualcuno, che ha vissuto il suo servizio scout tra le corsie ospedaliere o accompagnando i sofferenti a Lourdes, ha maturato poi la decisione di vivere la professione in ambito sanitario, cercando così di coniugare carità e giustizia. Operare in ambito professionale con questo spirito e con questa ricchezza di amore è calarsi davvero nella misericordia di Gesù.

7. *Seppellire i morti*

Il ritorno alla terra che ci accoglie, tipico della tradizione cristiana, assume un

valore particolare nell'epoca attuale dominata da realtà scientifiche che presumono di dominare la terra stessa. Così si tende a rimuovere la morte dalla propria coscienza, dimenticando la caducità della vita e la fine di tutte le vanità. Seppellire i morti significa allora accettare ed elaborare "il passaggio" con tutto il mistero che lo accompagna, con tutti gli interrogativi e le angosce che suscita. Il rito della sepoltura aiuta a ricercare un "senso" al "nonsenso", nella prospettiva dell'umana compagnia che, in prospettiva cristiana, trova la propria forza nel mistero pasquale.

Lo scautismo che guarda avanti, poi, non dimentica il suo passato: seppellire i morti, per noi che abbiamo fede e speranza nel Risorto, vuole dire anche tenere viva la memoria di chi ci ha preceduto. Si tratta di comprendere il messaggio che molti scout ci hanno lasciato con la loro vita e rispondere a questo messaggio con la nostra esistenza:

mostrare l'amore di Dio anche dopo la loro morte.

L'esercizio della misericordia non è delegabile, perché essenziale alla vita cristiana: la parola di Dio ci indica la strada in modo molto chiaro e semplice. *"Il Signore passa, non so se ritorna..."*: questi passaggi del Signore vicino a noi non sono opere programmate e organizzate, sono momenti di vita, spesso imprevisi e scomodi. È a questi passaggi del Signore che occorre dire di sì, perché accogliendolo nel volto dei sofferenti possiamo cambiarne la condizione. È entrando in questa dinamica che potremo cambiare la nostra vita: sentirci parte di questo progetto di misericordia, di questo stile di vita che lo scautismo ci ha fatto sperimentare significa allora entrare nella logica della comunione dei Santi.

Federica Fasciolo



Affresco di Poggiridenti

Dipinto verosimilmente tra il 1400 e il 1420 da un autore sconosciuto e visibile oggi al Museo valtellinese di storia e arte di Sondrio, rappresenta le sette opere di misericordia corporale.

È stato rinvenuto in una casa privata di Poggiridenti (SO) (Pendolasco fino al 1929) nel corso di un'opera di restauro, al di sotto di un altro affresco che rappresentava lo stesso soggetto. La sovrapposizione delle due opere probabilmente va ricercata nella problematica della peste. Infatti, in caso di contagio, si procedeva a disinfestare gli edifici non solo con l'imbiancatura a calce ma anche con la stesura di un nuovo intonaco. È possibile che i proprietari non abbiano voluto rinunciare a un dipinto così prezioso, per cui ne hanno fatto sovrapporre uno che riproducesse il precedente.

La linearità dei tratti, la semplicità delle figure, la suggestione derivante dalla presenza di questo affresco in una casa privata, e non in un istituto religioso, mi hanno reso familiare queste immagini. Le varie scansioni mi hanno accompagnato nelle riflessioni che si sono tradotte in ricerca e testimonianza nelle parole del mio articolo.

Opere di misericordia spirituale

Ritornano alla mente vaghi ricordi dell'insegnamento catechistico di tanti anni fa.

Una rilettura attenta, mi ha fatto scoprire la necessità di esaminare con profonda riflessione, queste opere che ci vengono proposte.

Chi sono i destinatari delle "opere di misericordia spirituale"? Ciascuno di noi, senza alcuna distinzione tra benefattori e beneficiari. Infatti, mentre per le opere di misericordia corporali c'è un donatore e un bisognoso, nelle opere di misericordia spirituali, siamo tutti coinvolti e destinatari delle opere stesse. Le opere di misericordia spirituale ci invitano di continuo ad una pratica di ascesi personale. Dobbiamo prendere coscienza di essere peccatori e giusti, saggi e dubbiosi, consolatori e bisognosi di essere consolati, offensori e capaci di perdonare le offese ricevute, ignoranti e sapienti, pazienti e capaci di far perdere la pazienza ad altri, attenti ai bisogni degli altri e bisognosi della preghiera fraterna di tutti.

1. Consigliare i dubbiosi

Quest'opera di misericordia, oggi molto attuale, potremmo chiamarla "ascolto". Quante perplessità, titubanze, insicurezze rendono difficili le nostre decisioni e diventano quotidiana-

mente un esercizio di discernimento e riflessione. Personalmente credo che vada temuto chi possiede certezze e conosce senza esitazioni la strada corretta da percorrere, senza porsi dei dubbi e chiudendosi al dialogo. Importante è trovare quelle certezze cristiane che, fatte nostre nel nostro animo, diventano Spirito di verità, in comunione con tutta la Chiesa. Sono queste certezze indubitabili che dobbiamo offrire a noi stessi e a tutti gli uomini che si trovano disorientati.

2. Istruire gli ignoranti

Chi siamo noi, cosa siamo al mondo a fare, qual è il nostro destino, qual è il nostro disegno d'amore? Quale la nostra autentica identità? Perché sono al mondo e cosa mi viene richiesto? Questo deve essere il nostro grido di ricerca e di accoglienza per la nostra salvezza e quella dei nostri fratelli. Ignoranza è vivere senza chiedersi il perché della propria esistenza. Aiutare chi cerca e non trova, chi non riesce a dare un significato al proprio essere. Scoprire il bello della nostra vita che ci è stata donata, che dobbiamo accogliere e far fruttificare con le nostre opere, per la nostra salvezza. Non sempre è facile accogliere e accettare certi avvenimenti e la tentazione dell'abbandono e del rifiuto diventa molto forte. È proprio allora che il fidarsi e affidarsi a Lui diventa vera fede.

3. Ammonire i peccatori

Sicuramente siamo tutti peccatori e questa è una disgrazia grossa. Sappiamo però che Gesù è venuto per i peccatori e non per i giusti e questo ci consola e ci aiuta a riconoscere i nostri peccati e a cercare di liberarci da questa schiavitù. Aiutare quindi i nostri fratelli a uscire dal peccato, attraverso la correzione fraterna con amore e dolcezza è un dovere. Certo non è azione priva di rischi: “come potrai dire al tuo fratello ‘tolgo la pagliuzza che hai nel tuo occhio’, mentre nell’occhio tuo c’è la trave?” (Mt 7,4). Occorre prima di tutto che il nostro comportamento sia coerente con quanto andiamo predicando e dicendo. Come in tutte le opere di misericordia spirituale, la Chiesa ci invita a rivisitare i nostri atteggiamenti e comportamenti spirituali, distinguendo il bene dal male, e aiutare il nostro prossimo a un comportamento che conduca allo stile di Gesù Maestro Buono.

4. Consolare gli afflitti

In quest’opera c’è molto da fare e tutti siamo impegnati a consolare chi ha preoccupazioni, sofferenze, tristezze. La vita spesso è molto dura e la felicità difficile da vivere. Se l’uomo cerca la gioia e la felicità con solo le sue forze, questi rimarrà deluso da effimeri divertimenti e illusioni. È in questo contesto che il vero cristia-

no trova la pace e la gioia attraverso il messaggio evangelico: “la buona notizia”. È la vera e unica salvezza che ci viene preannunciata da Gesù la sera prima di essere crocifisso: “La vostra afflizione si cambierà in gioia” (Gv 16,20).

5. Perdonare le offese

Credo che quest’opera di misericordia sia la più difficile da applicare. Viene persino detto “benedite coloro che vi perseguitano”. Quante volte teniamo nel nostro animo risentimenti e rancori per parole e atteggiamenti che ci hanno in un qualche modo ferito, magari anche involontariamente.

Non è certo la vendetta o l’odio che possono interrompere la catena di offese subite con le relative sofferenze. L’unico mezzo che la Chiesa ci propone e ci invita ad applicare è quello del “perdono”.

Impariamo allora a chiedere scusa anche per quelle azioni che involontariamente hanno offeso il nostro prossimo e a perdonare coloro che deliberatamente o involontariamente ci hanno in qualche modo offeso. Che difficile, ma che meraviglioso insegnamento!

6. Sopportare pazientemente le persone moleste

Facendo mentalmente l’elenco delle persone moleste, mi accorgo di aver tralasciato il mio nome.

Errore fondamentale se penso a quante persone, a partire dalla mia famiglia, agli amici, ai colleghi di lavoro, in tante occasioni mi sopportano. È una virtù che dobbiamo di continuo imparare. Tutti siamo chiamati alla sopportazione e anche a divenire consapevoli che molte volte, con il nostro moralismo, la nostra pignoleria, l’alta considerazione di noi stessi, il desiderio sfrenato di dover fare il bene a tutti i costi, il voler avere l’ultima parola, il credere di avere la certezza in tasca..., per un verso o per l’altro ci rendiamo fastidiosi e molesti per il nostro prossimo. Di fronte a una società che sempre di più diventa aggressiva e intollerante, la Chiesa ci propone questa sesta opera di misericordia che si fonda sulla pazienza.

7. Pregare Dio per i vivi e per i morti

La preghiera è l’atto più grande di misericordia. La preghiera per i vivi e per i morti è un atto di fede. Pregare per gli altri è un atto d’amore che va oltre al nostro egoismo. Così la celebrazione eucaristica diventa l’espressione più alta di intercessione per tutta l’umanità. Questa ultima opera di misericordia ci ricorda che dobbiamo implorare su tutti gli uomini la grazia salvifica del “Padre di Tutti”.

Le opere di misericordia spirituale, ci ricordano quale deve essere la nostra

visione della presenza operativa dei cristiani verso il nostro prossimo e quale deve essere la vera missione della Chiesa nel mondo. Così dobbiamo prendere esempio dal vero protagonista delle opere di misericordia spirituale: il Signore Gesù.

Gege Ferrario

Alcuni spunti di riflessione sono tratti da Giacomo Biffi: "Eucarestia e opere di misericordia" - Congresso Eucaristico di Siena, 3 giugno 1994.



**MICHELANGELO MERISI
DA CARAVAGGIO (1571-
1610) - Sette opere di Misericordia (1606-1607)
(particolare sulla destra del
quadro)**

Per illustrare le opere di misericordia corporali, Caravaggio esprime la carità compassionevole mettendo in scena la figura altamente drammatica di una figlia che nutre al suo seno, attraverso le inferriate del carcere, il suo vecchio padre condannato a morire di

fame. Questa figlia non avrebbe potuto passare a suo padre nessun cibo, ma nessuno poteva impedirle di nutrirlo di se stessa. Questa icona, se vale per le opere di misericordia corporali, può esprimere ancora di più l'efficacia delle opere di misericordia spirituali perché, come diceva Hermann Hesse, "il male radica solo dove l'amore non basta." Mi sembra allora che appaia evidente come il vero autore di tutte le opere di misericordia spirituale sia il Signore Gesù.

Fare opere di misericordia

In questa sezione del quaderno raccogliamo tre testimonianze-esortazioni all'agire con misericordia.



Fine pena: MAI

In questo “mese” il nostro percorso si snoda lungo un duplice filo conduttore: da un lato alcuni riferimenti alla domanda profonda di giustizia del genere umano ed ai suoi fondamenti spirituali e giuridici; dall’altro alcune indicazioni concrete di criticità constatabili e di esperienze da incontrare – o da andare a ricercare – nella propria realtà, in quanto è ben probabile che ve ne siano, per fortuna, di analoghe che meritano di essere conosciute e fatte conoscere.

È l'indicazione – poco nota fuori della cerchia dei legulei – che compare sul foglio matricolare degli ergastolani, che da l'idea di una pena infinita, tanto nei colpevoli quanto in coloro cui viene fatto del male, al di qua come al di là dei muri delle carceri o delle aule di tribunale. Essa costituisce

un banco di prova per tutti noi, per capire se da qualche parte abita ancora un po' di misericordia o se, più o meno evidentemente, *pietà l'è morta*. Scriveva Montesquieu (ed è oggetto di questa riflessione) che per capire il grado di civiltà di un popolo si deve cominciare a visitarne le prigioni: ma

prima di considerare le criticità che affliggono gli edifici carcerari e, ancor più, la loro popolazione, credo sia importante esplorare l'idea che ci portiamo dentro della punizione che la società, organizzata nello Stato di diritto, ritiene di dover infliggere a chi debba rispondere nei confronti di essa di violazioni ritenute, in base a norme prefissate, riprovevoli in sé e lesive della coesione della società stessa, dell'incolumità personale e/o dell'integrità patrimoniale dei suoi componenti: il tutto senza dimenticare che la regola astratta (*de iure*) deve accompagnarsi alla considerazione delle circostanze del caso singolo (*de iustitia*), cosa non sempre facile o scontata.

Quale domanda di giustizia?

Che si faccia giustizia, garantendo equità e indipendenza, è una delle domande fondamentali di ogni società organizzata, pena delegittimarne la governance e mettere a repentaglio la coesione e la sopravvivenza stesse del suo ordinamento. Ma come tutte le cose umane anche la giustizia è affidata a uomini e donne e si evolve assieme alla società che regola. Essa postu-

la quindi in primo luogo che chi l'amministra abbia per essa un'attenzione continua e competente (il richiamo è forte: *"nunc, reges, intelligite: erudimini, qui iudicatis terram"*¹ (Salmo 2, 10)); in secondo luogo che chi vi è soggetto ne rispetti le regole con lealtà e coerenza (ad es. senza incolpare il giudice, soprattutto se ha fatto bene il suo dovere, come ripiego per [ri]affermare la propria posizione anche quando la stessa non sia stata riconosciuta); in terzo luogo che la normativa sia espressione di una civiltà sempre capace di tenere il passo dei tempi, prevenire la commissione di reati, limitare il ricorso alla carcerazione² e ridurre il rischio delle recidive³.

Solo l'avvento definitivo del Regno di Dio potrà garantire, essendo la "sua" giustizia tale da rendere tutto il resto un sovrappiù (Mt. 6, 33), quell'equilibrio perfetto in cui "misericordia e verità si incontreranno, pace e giustizia si baceranno" (Salmo 85, 11). La giustizia degli uomini può e deve impegnarsi a fondo per avvicinarsi quanto più possibile a quella perfezione, pur essendo per definizione imperfetta; essa si fonda infatti su una "verità processuale", che può non coincidere con l'effettività dei fatti (basandosi su una ricostruzione a posteriori che dipende fortemente dalla prova che le parti in causa devono fornire al giudice) e che si traduce in una decisione, auspicabilmente circo-

stanziata e ponderata, che può da un lato esprimere una condanna e irrogare una sanzione, dall'altro imporre un risarcimento a favore di chi abbia sofferto un danno ingiusto a causa della violazione accertata⁴.

Quanto sopra dovrebbe già aiutare a leggere criticamente le uscite spesso superficiali e frettolose di molti *media*, preoccupati di conquistare l'*audience*, sollecitandone i sensi più viscerali e vendicativi ma promuovendo così l'immagine, diffusa quanto falsata e disgregante, della sentenza che "fa giustizia" a favore di uno e a danno dell'altro, in genere chiudendo il soccombente *"iūn galleeraaaa!"* il più a lungo possibile e magari buttando via, o dimenticando dove si è messa, la chiave.

Lungo tutto il percorso gli ostacoli non mancano: il sovraffollamento e la ristrettezza degli spazi, che ammucciano più detenuti là dove ce ne dovrebbe essere uno, finiscono per rendere il carcere una "istituzione totale", caratterizzata, per dirla con le parole di un detenuto, dalla "violenza da sottrazione", ossia "riduzione della mia identità al mio corpo prigioniero, ... sottrazione di ogni individualità, di ogni significato di storia rappresentabile, di ogni individualizzazione dell'ambiente". A ciò si aggiunge una radicalizzazione del confronto fra detenuti ed operatori (agenti di custodia, educatori, personale amministrativo e dirigenziale) che porta ad

una situazione in cui ognuno è al tempo stesso carceriere e carcerato. Su tutto pesa spesso un'ottusità burocratica che, come ad es. all'inizio di quest'anno con la gestione delle mense da parte di cooperative di/con detenuti, cancella un'esperienza significativa di lavoro all'interno del carcere che consentiva di apprendere o mantenere una competenza non solo utile ai fini del reinserimento – e, come attestato dalle statistiche, potente riduttore del rischio di recidiva – ma anche per consentire un ricavo di attività "onesta" da trasferire alle famiglie.

Un contratto sociale rinnovato

Eppure l'individuazione e l'applicazione della pena dovrebbero rispondere ad un principio tutt'altro che punitivo od unilaterale-conflittuale. Si stabilisce un nuovo rapporto, volto a ristabilire l'equilibrio alterato dal reato: la privazione della libertà – ce lo ricorda la nostra Costituzione all'art. 27 – che consegue ad una condanna (definitiva!) non può "consistere in trattamenti contrari al senso di umanità" e deve "tendere alla rieducazione del condannato". A fronte della detenzione ci dev'essere un impegno della società a promuovere (e riconoscere quando vi sia, ovviamente con adeguato controllo) l'impegno del detenuto a porsi in un cammino non più "inquinato" dal reato: impegno, questo, spesso ignorato⁵ o disatteso⁶.

Il nuovo rapporto non è pieno se si limita ad un dialogo tra lo Stato che impone la pena ed il detenuto che la subisce: infatti la commissione di un reato provoca un danno spesso irreparabile ad altre persone, meno direttamente coinvolte ma che da esso vedono distrutta o gravemente compromessa la propria esistenza e serenità: anche per loro il “fine pena” non arriva mai. Alcuni percorsi, coraggiosamente intrapresi nei mesi scorsi, fra brigatisti e familiari delle loro vittime mostrano ad es. come l’effettività della pena si concretizzi e raggiunga il suo scopo nell’incontro, nella coscienza piena e reciproca della gravità dei fatti per tutte le parti e nella comune scelta di un per-

corso di riconciliazione: così si attua l’obiettivo della legge e lo si supera nel ridare a persone adulte la percezione autentica del perdono, che non può che essere reciproco.

Il Papa Francesco si muove contemplando il forte e innovativo rigore delle scelte pastorali che opera nella Chiesa con un’aperta e non pregiudiziale comprensione della relazione umana in cui essa si viene ad inserire. Non a caso si è scelto come motto “*Miserando atque eligendo*” – si noti, prima l’uno e poi l’altro. All’indomani dell’annuncio dell’Anno Giubilare e in concomitanza con un incontro con i detenuti di Poggioreale (20 marzo 2015), egli ha preso posizione contro la pena di morte, ma anche con-

tro l’ergastolo, “pena di morte occulta” al pari o quasi delle pene che “comportano per il condannato l’impossibilità di progettare un futuro di libertà”. Nella Bolla di indizione (11 aprile), richiamando le parabole del servo crudele e del figliol prodigo, identifica chiaramente la vera giustizia cui tendere; nella lettera di concessione dell’indulgenza (1 settembre) tocca il tema di una “grande amnistia”, paragonando la porta di ogni cella ad una Porta Santa da attraversarsi – in ingresso come in uscita! – da parte di detenuti e non (pensiamo alla Polizia Penitenziaria, al personale che amministra e dirige le case di reclusione, ai volontari che vi prestano la loro opera) “perché la misericordia di Dio, capa-



BANSKY – murali – quartiere Queen a Londra

“Ciò che facciamo in vita riecheggia per l’Eternità”. Non cancelliamo questa frase con la spugna: è l’essenza della misericordia che non si esaurisce in un gesto o un’opera, ma diventa un pezzo di eternità, per noi e per gli altri. Banksy è uno dei maggiori esponenti della street art, non si conosce il suo vero nome o la sua origine, come la misericordia è nascosto, ma le sue opere hanno reso i muri di tante periferie più... umani.

ce di trasformare i cuori, è anche in grado di trasformare le sbarre in esperienza di libertà”. Il suo non è un approccio ragionieristico al calcolo/riduzione della pena, né la preoccupazione per il sovraffollamento delle carceri (tutti problemi rilevanti e da non trascurare): è una proposta di sguardo nuovo per ricollocare gli strumenti, limitati e necessitati, del diritto in una dimensione comunitaria che, laddove non riesca a prevenire, non si limiti ad assistere alla condanna, ma segua l'intero percorso (interiore ed esterno) della pena e ne sappia salutare con gioia l'estinzione.

Cosa possiamo fare?

Un Capitolo da proporre ai ragazzi di una Comunità R/S potrebbe incentrarsi su:

- documentazione sulla realtà carceraria italiana ed internazionale e su esperienze di incontro/riconciliazione detenuti/familiari delle vittime;
- conoscenza della realtà carceraria del luogo in cui si vive e delle iniziative prese per ridurre gli steccati fra “dentro” e “fuori” (ad es. attività del Garante delle persone private della libertà, Commissioni Carceri di Comuni e Regioni, Poli Universitari Penitenziari, laboratori interni al carcere ⁷, attività sportive e teatrali); incontri con volontari, visione di film o documentari ⁸;
- una visita in carcere, adeguatamen-

te preparata ed accompagnata;

- perché no? il mantenimento come comunità di un rapporto di corrispondenza con dei detenuti: scambiare lettere o cartoline – impossibile comunicare via mail o social media!! – è spesso un sollievo enorme quando si hanno poche prospettive e molte giornate vuote (o quasi...) davanti.

Agostino Migone

¹ “Ed ora, o re, comprendete: istruitevi, voi che giudicate la terra”.

² Cfr. l'iniziativa recente (21.10.2015) di un centinaio di responsabili di carceri e polizie statunitensi per un adeguamento continuo della legislazione e delle pene: www.lawenforcementleaders.org

³ Il *New York Times* ha pubblicato nel suo *magazine* alcuni articoli che comparano il sistema carcerario statunitense (con la più elevata popolazione carceraria al mondo in proporzione alla popolazione totale) e quello norvegese dove la pena massima è di 21 anni di carcere: <http://www.nytimes.com/2015/04/12/magazine/re-prison-planet.html>

⁴ È opportuno ricordare che in diritto penale le due cose NON sono le facce della stessa medaglia: la pena è irrogata su impulso dello Stato (unico titolare dell'azione penale, esercitata tramite il Pubblico Ministero, che nel processo davanti al Giudice si contrappone, come parte, alla difesa dell'imputato); il risarcimento consegue invece all'esercizio di un'azione individuale ed autonoma che la “parte civile” propone, nell'ambito del processo penale, per vedersi compensare il danno economico conseguente al reato. La giustizia civile, pur essendo in essa preminente l'impulso di parte, segue

un criterio analogo: il processo mira ad identificare chi ha torto e chi ha ragione (ad es. in una lite condominiale) NON per affermare che l'uno è buono e l'altro è cattivo, ma per ristabilire, attraverso una corretta applicazione nel caso concreto della regola (astratta) di diritto, la coesione interna alla comunità, che ogni controversia viene comunque a diminuire.

⁵ Ad es. da cronisti-sciacalli che una volta sbattuto il mostro in prima pagina” ce lo riportano sadicamente a distanza anche di decenni: sempre mostro è, non importa se nel frattempo ha riconosciuto la propria responsabilità, scontato la pena e risalito la china fino ad occupare con pieno merito un nuovo posto nella società (Milano, febbraio 2012).

⁶ Ad es. da esponenti politici di governo o di opposizione, in cerca di consensi “di pancia”, che sparano autentiche idiozie giuridiche della serie “se uno è condannato a dieci anni deve farseli tutti, fino all'ultimo giorno!”: come se non esistesse un Libro X del Codice di Procedura Penale intitolato “Esecuzione della pena”, che espressamente disciplina le modalità della sorveglianza e l'applicabilità di misure alternative o riduttive (Milano, settembre 2015).

⁷ Segnalo le esperienze in corso nel carcere di Milano-Opera, cui partecipo, nel campo della lettura e della scrittura/poesia: https://www.facebook.com/Laboratorio-di-Lettura-e-Scrittura-Creativa-1532824793630104/timeline?ref=page_internal; <https://it-it.facebook.com/leggereliberamente.it>

⁸ Celebre “Cesare deve morire” dei fratelli Taviani; segnalo https://www.youtube.com/watch?v=HY_c2_4kHa4 http://www.levarsilacispadaglocchi.it/levarsilacispadaglocchi.it_-_home.html



Accogliere i forestieri

Cosa intende per nazione, signor Ministro? Una massa di infelici? Piantiamo grano ma non mangiamo pane bianco.

Coltiviamo la vite, ma non beviamo il vino. Alleviamo animali, ma non mangiamo carne. Ciò nonostante voi ci consigliate di non abbandonare la nostra Patria. Ma è una Patria la terra dove non si riesce a vivere del proprio lavoro?

*Risposta di un emigrante italiano a un ministro italiano nel sec. XIX,
(Costantino Ianni, Homens sem paz, Civilização Brasileira, 1972,
poi esposta nel Memoriale dell'immigrato di San Paolo)*

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia (Mt 5,7)

Il nostro tempo ci chiama in modo molto forte a una scelta di campo: operare o non operare secondo misericordia. L'occasione per praticare opere di misericordia si trova a ogni angolo di strada e pervade le nostre società. A noi scegliere quale cammino intraprendere. A noi decidere se aderire all'appello forte di Papa Fran-

cesco nell'annuncio di questo anno giubilare: *“In questo Anno Santo, potremo fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica. Quante situazioni di precarietà e sofferenza sono presenti nel mondo di oggi! Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi. In questo Giubileo anco-*

ra di più la Chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l'olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l'attenzione dovuta. Non cadiamo nell'indifferenza che umilia, nell'abitudine che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo”¹.

In questi ultimi anni, in particolare, assistiamo a una vera e propria tragedia che si compie quasi quotidianamente sotto i nostri occhi: quella dei migranti e dei loro viaggi verso la speranza che si trasformano troppo spesso in viaggi disperati.

Molto è stato scritto e detto, anzi troppo, quasi tutto: da considerazioni alte e approfondite alle stupidaggini più assurde. Tutti ne parlano e molto spesso con poca conoscenza del fenomeno, cosicché le informazioni più erronee e devianti si diffondono giornalmente nella nostra società. Alle discussioni sul tema delle migrazioni si associa una generale ignoranza del feno-

meno migratorio, dei suoi numeri reali, delle sue cause e della sua portata che oltrepassa di molto il confine italiano perché planetaria.

Quella dei migranti é la tragedia del secolo, una tragedia dell'umanità. Una tragedia di cui è certamente necessario capire ciò che succede a monte, i conflitti, la distruzione. Il problema urgente però ora è l'accoglienza. E l'Italia e l'Europa stanno dimostrando tutta la loro incapacità e incoerenza di fronte a questo tema.

L'Accoglienza dei forestieri é una delle opere di misericordia corporale che oggi ci interroga in modo profondo. Il migrante ci mette paura perché rimette in causa il nostro universo di certezze acquisite, perché la sua diversità interroga profondamente le nostre identità.

Le certezze identitarie si creano per reazione a un'epoca agitata che dubita della coerenza del mondo. Ma la nostra epoca, di cui troppo spesso sottolineiamo unilateralmente solo le difficoltà, costituisce una sfida estremamente stimolante per l'immaginario. La nozione di identità è oggi epistemologicamente molto povera, ma ideologicamente potente: molti uomini sono morti e continuano a morire in nome dell'identità. Il pensiero identitario consiste nella riproduzione di ciò che distingue e particolarizza. Esso non permette nemmeno di pren-

dere in considerazione l'esistenza del singolare che ci apre all'universale. In effetti è sempre attraverso l'esplorazione di un'esperienza singolare che sorge l'universale, l'incontro con l'altro può costituire quindi una porta, un'apertura verso l'amore universale e la fratellanza universale. L'altro, che é fratello perché figlio come me e quindi degno di amore come me.

«Lo scoglio maggiore in questo confronto deriva dal fatto che nella maggior parte dei casi ci troviamo in presenza di pensieri binari, cioè di ragionamenti in forma di dilemma, definiti come se fosse possibile scegliere fra termini posti preliminarmente in maniera del tutto esclusiva: selvaggi o civilizzati? Conosciuto o sconosciuto? Vicino o lontano?»² E potremmo aggiungere: amico o nemico? Perbene o delinquente?

Abbiamo paura di perdere qualcosa, perdere le nostre radici, la nostra cultura, la nostra religione, la nostra lingua. Un cambio di paradigma è necessario per immaginare l'incontro con l'altro non più come una perdita, ma come fonte di arricchimento.

Difficilissimo: dobbiamo disimparare ciò che abbiamo imparato e provare a parlare linguaggi nuovi e a cercare esperienze di incontro nuove. Dobbiamo provare a cercare risposte creative alle questioni poste dalla migrazione. Chiudere la porta non servirà a

molto. Apriamola e con coraggio esponiamo il nostro essere all'incontro con l'altro, con il fratello, poiché è l'altro a renderci veramente noi stessi. Ci andrà sempre bene? Dubito. Esperienze e incontri negativi sono dietro l'angolo. Ma se non mettiamo piede fuori penso che ciò che perderemo varrà molto di più.

Abbiamo paura che l'arrivo dei migranti ci porti progressivamente a perdere le nostre tradizioni e ad abbandonare la nostra religione. Ma la nostra religione ci dice che per essere davvero un cristiano bisogna compiere le opere di misericordia. Papa Francesco è molto chiaro in proposito: *“la misericordia è il metro di giudizio: “Gesù afferma che la misericordia non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli. Insomma, siamo chiamati a vivere di misericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia”*.³

Se non agiamo conformemente a questi insegnamenti, siamo noi stessi ad abbandonare la nostra religione, prima ancora che venga qualcuno a imporcelo. *“Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato”*.⁴ Misericordia è la condizione della nostra salvezza.

Una fotografia ha però risvegliato recentemente le coscienze europee. Un'immagine che da sola ha comunicato il dramma umano di queste mi-

grazioni in modo inequivocabile. E ha fatto trasalire le viscere dei cittadini europei, esattamente come il padre della parabola che ebbe compassione per quel figlio perso e poi ritrovato. Una sensazione fisica che ci fa dire “*la misericordia di Dio non è un’idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio. È veramente il caso di dire che è un amore “viscerale”. Proviene dall’intimo come un sentimento profondo, naturale, fatto di tenerezza e di compassione, di indulgenza e di perdono*”⁵.

Lasciamoci prendere dalla compassione e dalla misericordia e cominciamo a costruire il futuro, incontrando il fratello nella sua difficoltà e nella sua disperazione. La costruzione di ponti e legami di solidarietà sarà la via che condurrà alla costruzione di un mondo più giusto ed equo, un mondo in pace.

Claudia Cremonesi

¹ *Misericordiae Vultus*, Bolla di indizione del Giubileo straordinario della misericordia, Francesco, Vescovo di Roma, 2015.

² G. Bocchi, M. Ceruti, *Origini di storie*, Feltrinelli, Milano, 2000

³ Papa Francesco *Misericordiae Vultus*, cit.

⁴ ivi

⁵ ivi

MIMMO PALADINO Porta di Lampedusa – Porta d’Europa

Amani e Arnoldo Mosca Mondadori sono stati i promotori di un’opera dedicata alla memoria dei migranti che hanno perso la vita in mare: un monumento di quasi cinque metri di altezza e di tre metri di larghezza, realizzato in ceramica refrattaria e ferro zincato, inaugurato il 28 giugno 2008. La porta si ispira alla drammatica vicenda delle migliaia di migranti che, affrontando incredibili avversità, tentano - troppo spesso invano - di raggiungere l’Europa alla disperata ricerca di un destino migliore





Essere misericordiosi nel Creato

***“Lottare per il bene difficile contro il male facile”:
è la strada dello scout per vivere da uomo libero.***

Dovendo scrivere sul “fare opere di misericordia in tema di terra e natura”, mi sono rifatto al dettato tradizionale del nostro catechismo sulle opere di misericordia corporale, sollecitato essenzialmente dalla lettura dell’enciclica di Papa Francesco, *Laudato si’*. È uno scritto magistrale, nel senso ecclesiale del termine; non è uno scritto breve; ed è necessario per capire una volta per tutte due integrazioni fondamentali: quella dell’uomo con tutti gli altri elementi della biosfera (e qui siamo nelle convinzioni da tempo consolidate in ecologia); e quella del legame di amore, bellezza e lode di tutta la biosfera con Dio creatore (e qui siamo nel campo della fede). È necessario

che tutti leggiamo questa enciclica, che spesso citerò ma che mi guarderò bene dal riassumere.¹

Cercherò di sottolineare come tutte e sette le opere di misericordia corporale siano anche inerenti l’ecosistema-biosfera, partendo dalle prime due, citate nel mio titolo, e chiudendo in modo più sintetico con le altre cinque. La linea-guida che seguirò è che “oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che *un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale*, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull’ambiente, per ascoltare *tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri*” [49].

Essere affamati e assetati²

Le principali questioni cui occorre fare riferimento per gli effetti sulla fame e sulla sete sono: il clima come bene comune [23-26]; la questione dell’acqua [27-31]; la perdita di biodiversità [32-42]. Si tratta di tematiche molto complesse, studiate da tempo sul campo, con la produzione di modelli interpretativi, non semplici e molto discussi, per poter fare previsioni per il futuro prossimo e prendere misure orientate a uno sviluppo sostenibile. Le misure sono definite in coerenza con il “principio di precauzione” che, gestendo situazioni di incertezza, solleva contrarietà e incompleto rispetto di scelte prese a livello mondiale.³

La questione dei cambiamenti climatici è la più ardua e la più controversa, sia per la necessità di confrontare situazioni di territori vasti a partire da tempi lontani, sia per la difficoltà dei paesi sviluppati di cambiare radicalmente alcuni comportamenti personali e collettivi. Paradossalmente, qui gioca a favore il fatto che questi comportamenti hanno effetti globali, nel senso che non c’è un “giardino del vicino” in cui riversare proditoriamente il proprio inquinamento, che si riversa invece nel giardino comune a noi tutti, con la necessità quindi per noi tutti di prendere provvedimenti globali.

La questione dell’acqua è rilevante, sia

per la qualità di quella destinata all'uomo umano, sia per la disponibilità in aree climatiche avverse, sia ancora per la tendenza emergente a non considerarla un bene comune, ma un bene privato commerciabile.

La questione della perdita di biodiversità, infine, è anch'essa ardua: è rimasta sotto traccia nel tempo di una agricoltura meno invasiva; ma poi, sia il passaggio a monoculture integrate da importazioni da altri continenti, sia soprattutto l'imposizione di monoculture su vasti terreni disboscati che hanno stravolto il vivere di molte comunità locali creando allarmi a livello mondiale. Sono questi tre elementi, credo, le cause principali della fame e della sete nelle parti povere del pianeta; se si aggiungono gli inaccettabili regimi politici e le conseguenti guerre, ci spieghiamo le migrazioni di massa cui oggi assistiamo senza sapere come gestirle.

La mia conclusione in questa situazione è purtroppo di una banalità estrema: farsi samaritani e cambiare il mondo; che è quanto si suggerisce sempre in tutte le situazioni analoghe.

Farsi samaritani significa innanzi tutto dar da mangiare e dissetare le singole persone, con le quali condividiamo la stessa umanità. Ed essere anche capaci di assumere comportamenti personali orientati al corretto uso delle risorse cavate dall'ambiente: qui le indicazioni concrete sono ormai talmente chia-

re e condivisibili da restare attoniti che non si riesca ancora a farle diventare prassi quotidiana generalizzata.

Cambiare il mondo significa essere tutti pietre vive di un cambiamento di direzione; che tecnicamente vuol dire essere soggetti politici, impegnati, ognuno come può, nel costruire strutture sociali per il bene comune. Papa Francesco, nel capitolo quinto della sua enciclica (Alcune linee di orientamento e di azione), tocca apertamente i temi politici dei quali mi limito a citare i titoli: Dialogo sull'ambiente nella politica internazionale - Dialogo verso nuove politiche nazionali e locali - Dialogo e trasparenza nei processi decisionali - Politica ed economia in dialogo per la pienezza umana - Le religioni nel dialogo con le scienze". Che ogni titolo contenga il termine "dialogo" è elemento di valore per poter poi generare norme cogenti finalizzate a un ambiente migliore. Infine, soprattutto da noi scout, va letto il capitolo sesto che chiude l'enciclica, dedicato a "Educazione e spiritualità ecologica".

Altre opere di misericordia corporali

Si tratta di altre cinque esortazioni del catechismo: Vestire gli ignudi - Alloggiare i pellegrini - Visitare gli infermi - Visitare i carcerati - Seppellire i morti. Come si vede, si tratta di avere cura dell'uomo nella sua fisicità ferita

o confinata in vario modo. Dilatando le categorie "ignudi, pellegrini, infermi, carcerati, morti" possiamo scorgere l'uomo sofferente che muore in solitudine e percepire la necessità della nostra cultura di essere capace di prevenire e guarire il male. E dato che la nostra cultura è il fattore che interagisce con la natura per dare luogo all'ambiente, rieccoci nell'esortazione di Papa Francesco, sopra citata, di "ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri".

E, perché no, le opere di misericordia spirituali

Il catechismo suddivide le opere di misericordia in 'corporali' e 'spirituali', ma riferendosi alla persona umana non bisogna cadere nel dualismo. I dualismi sono degli artifici che aiutano a esplorare le situazioni complesse, ma occorre leggerli quasi sempre solo come utili espedienti per cercare di capire meglio, usando la logica. Quindi, se leggiamo questa seconda categoria di opere di misericordia (Consigliare i dubbiosi - Insegnare agli ignoranti - Ammonire i peccatori - Consolare gli afflitti - Perdonare le offese - Sopportare pazientemente le persone moleste - Pregare Dio per i vivi e per i morti), se leggiamo queste esortazioni in chiave ambientale, non ne troviamo una che sia scartabile per vivere una vita migliore nel Creato che

Dio ci ha gratuitamente donato. Sono esortazioni che ci spingono ad agire generosamente e amorevolmente con dubbiosi, ignoranti, peccatori, afflitti, eccetera. Ma emerge anche un'altra via, un trucco che mi sembra interessante. Occorre mettersi seduti comodamente davanti a uno specchio e recitare a memoria più volte e ad alta voce le sette opere di misericordia spirituali. Un paio di volte è per me sufficiente; per riconoscere me stesso nel dubbioso, ignorante, peccatore, afflitto, eccetera; e per sentire il desiderio di tacere, ascoltare, guardare, studiare, inginocchiarmi, camminare, eccetera per prendere strade più giuste. Questo trucco, se non si cade nell'autocommiserazione o, peggio, in derive masochiste, ci aiuta a essere misericordiosi anche noi stessi e a operare nell'ambiente-dono-di-Dio con buona volontà e costante ricerca della verità.

Franco La Ferla

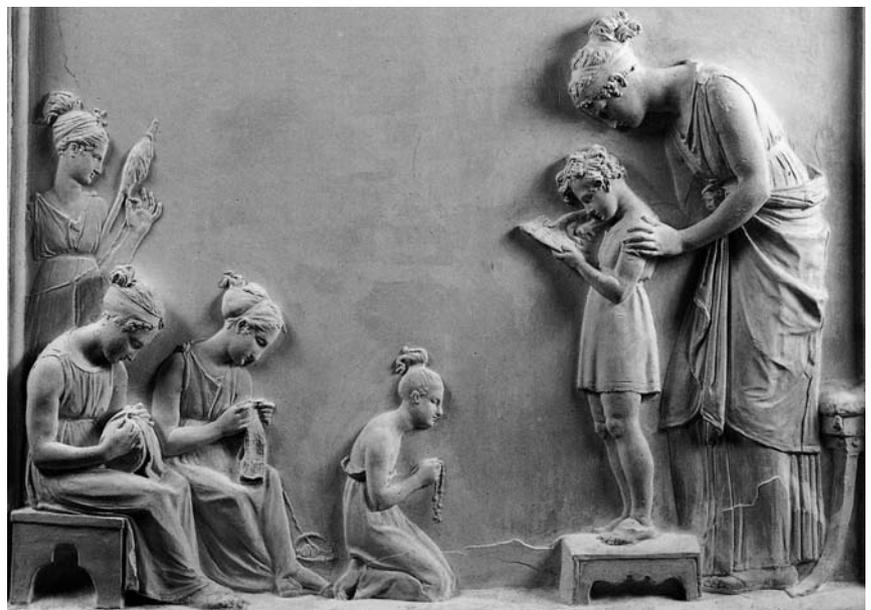
¹ L'enciclica è leggibile in <http://w2.vatican.va/content/vatican/it.html>

Nel mio scritto, i numeri citati fra parentesi quadre rimandano all'enciclica.

² Sul combattere la fame, rimando al quaderno di RS-Servire n. 3/2014, *Moltiplicazione dei pani e dei pesci*, in cui il tema è stato trattato sia negli aspetti generali-mondiali, sia nelle esperienze in atto e nelle indicazioni educative.

³ Non c'è qui lo spazio di trattare il "principio di precauzione", ma è necessario conoscerlo. Una via agevole può essere la sintesi e poi la Comunicazione della Commissione, 2.2.2000,

sul ricorso al principio di precauzione [COM(2000) 1 def., consultabile in <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=uriserv:l32042>



ANTONIO CANOVA

Canova aveva realizzato fra il 1784 e il 1792 il monumento commemorativo di Papa Clemente XIII. Per riconoscenza verso il committente, Abbondio Rezzonico, Canova gli inviò una serie di bassorilievi in gesso a forma persa, conclusa da questo, relativo a una delle opere di misericordia spirituale e pensato per la scuola istituita presso villa Rezzonico.

Guardato con gli occhi di oggi resta l'ammirazione per la sua bellezza e suscita alcuni pensieri impossibili da riassumere in un bassorilievo: non si vince l'ignoranza solo a scuola; il maestro è consapevole della sua ignoranza e interessato a colmarla; non solo i bambini sono spronati a leggere ma anche le bambine, non più impegnate solo nel cucire e nel filare.

Per fortuna Canova si è disinteressato di queste occhiate postmoderniste...



Un anno misericordioso

Il Giubileo della Misericordia: un'occasione educativa per far crescere nei nostri ragazzi comportamenti positivi.

Misericordia non è certo un vocabolo in uso oggi, anzi credo proprio che sarà piuttosto complesso riuscire a parlarne con i bambini, con i ragazzi e con i giovani.

Nell'uso comune, misericordia forse resta soltanto un'esclamazione!

È da 15 anni, dal 2000 cioè che non viene lanciato lo stimolo di un Giubileo; pertanto, probabilmente, i bambini-ragazzi-giovani dell'Agesci non sono stati toccati da tale occasione.

Il Giubileo – un tempo

Nella tradizione biblica, a partire dal libro del Levitico (Lv 25,8-11), il senso del giubileo è di tempo dedicato a una profonda, dettagliata e periodica revisione delle relazioni del popolo di Israele in un'ottica di giustizia e ri-

conciliazione, che comporta la restituzione delle terre agli antichi proprietari, la remissione dei debiti, la liberazione degli schiavi e il riposo della terra. A intervalli regolari, Dio chiede di poter intervenire a liberare il suo popolo. Prescrive di attivare processi di liberazione e misericordia in un'ottica collettiva, di esperienza condivisa e solidale per un futuro rispettoso della dignità di ciascuno attraverso pratiche concrete di solidarietà, di prossimità, di aiuto.

Nel Vangelo, Gesù dice, citando il profeta Isaia (Is 61), di esser venuto a inaugurare un anno di Grazia (Lc 4, 14-28)¹ e la grazia è intesa come *kairis*, cioè dono squisitamente di Dio o, ancor più, grazia come Dio che si do-

na. Un anno di grazia allora significa che Dio si fa dono attraverso la carne di Gesù, entra in relazione e si comunica attraverso una persona. Gesù svincola il senso del giubileo da un tempo chiuso, riservato: il tempo non è *kronos*, il tempo che si cronometra, ma *kairos*, il tempo cioè provvidenziale, slegando da una chiusura cronologica il dono di grazia che il Buon Dio ci vuole fare, non più circoscritto né a un tempo né a uno spazio (la terra promessa). Pertanto è sempre e ovunque sabato! Il mistero grande è nella festa di Dio con noi, è Dio che giubila prima che noi giubiliamo per il dono ricevuto, e la buona novella è sempre, dobbiamo cercare di vederlo, di riconoscerlo.

Il Giubileo è riconoscere la potenza dello Spirito Santo che, come ha condotto Gesù a predicare, così conduce anche noi verso la nostra risposta.

La Misericordia – un modo

La misericordia è la modalità con cui Francesco propone di declinare il giubileo. Nelle parole della bolla di indizione emergono alcuni aspetti interessanti; innanzitutto, la misericordia è un tratto dell'essere di Dio, ci rivela chi Lui è quindi, la sua sostanza, e citando San Tommaso spiega "È proprio di Dio usare misericordia e specialmente in questo si manifesta la sua onnipotenza"²; e cioè attraverso la dinami-

ca amorevole del padre che si muove spinto dalla compassione. Così, la misericordia è il tratto sia del suo essere che del suo manifestarsi, del suo agire. Diventa anche criterio per capire chi sono i suoi figli, i cristiani, cioè noi. “...siamo chiamati a vivere di misericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia. Il perdono delle offese diventa l’espressione più evidente dell’amore misericordioso...”³.

Quando Dio vede un povero si internerisce, non capisce più nulla, perché ama svisceratamente. Proprio in questo modo Gesù ci indica una segnata modalità del tutto ri-significata di guardare ai poveri, ci aiuta a valutare la povertà non solo sotto il profilo socio-economico, ma sotto il profilo spirituale, teologico, soprannaturale, mistico, sacramentario. Il povero diviene un sacramento. Gesù ci dice: questo povero è un sacramento della mia presenza. Già nelle parole della *Evangelii Gaudium* Francesco ricordava “Quando San Paolo si recò dagli apostoli a Gerusalemme per discernere se stava correndo o aveva corso invano (Gal 2,2) il criterio chiave di autenticità che gli indicarono fu che non si dimenticasse dei poveri (Gal 2,10). Questo grande criterio, affinché le comunità paoline non si lasciassero trascinare dallo stile di vita individualista dei pagani, ha una notevole attualità nel contesto presente, dove tende a

svilupparsi un nuovo paganesimo individualista. La bellezza stessa del Vangelo non sempre può essere adeguatamente manifestata da noi, ma c’è un segno che non deve mai mancare: l’opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via”⁴.

Comincio a comprendere allora che questa misericordia non è solo un sentimento, ma che mette in campo anche la sfera dell’agire concreto: è un insieme di sentimenti quali la pietà, la tenerezza, l’intima e viscerale compassione che si delineano concretamente con un atto di risposta in soccorso, di fattivo aiuto.

“Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso (Lc 6,36) è un programma di vita tanto impegnativo quanto ricco di gioia e di pace”⁵ che chiede di metterci in ascolto della Parola e ci costringe a recuperare la dinamica della liberazione, attraverso il pellegrinaggio, mettendosi in cammino sulla strada a noi scout tanto cara e ricca di possibilità, fino alla meta sognata.

È proprio la misericordia, ricorda ancora Francesco, la meta da perseguire, in un percorso impegnativo con tappe ben segnate dal Vangelo stesso “Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato...” (Lc 6, 37-38). Il

perdono diviene il segno della giustizia di Dio, quella dinamica quasi disumana mossa dalla grammatica del dono disinteressato; il tratto essenziale dell’essere del cristiano ad immagine e somiglianza.

Come ha ricordato Enzo Bianchi nel recente *Dono e perdono*⁶, il dono è alla base della comunità (*communitas = cum + munus*), e segnatamente della comunità cristiana: comunità di vita, della Parola, della presenza, della fiducia, di tutti gli altri beni. Il dono pone la persona insieme con altre persone, in una logica di condivisione, servizio, fraternità e gratuità. Il dono è la quintessenza dell’amore, non l’amore di sé ma l’amore dell’altro.

La giustizia di Dio è il perdono, perdono o dono al quadrato!

La sollecitazione diventa davvero stimolante e impegnativa. La priorità dell’attenzione al povero nel linguaggio di Francesco assume il significato di solidarietà; ma misericordia e solidarietà non possono risolversi in qualche atto sporadico di generosità ma devono diventare forza strutturante di una nuova mentalità, che sappia valutare il futuro solidale e rispettoso della dignità delle persone, che pensi in termini di fraternità e di condivisione, di possibilità di vita piena. E così aprire al cambiamento per operare trasformazioni strutturali nelle persone e nei contesti sociali.

Allora il Giubileo certamente ha dei risvolti sociali, perché è attenzione ai poveri, orfani, vedove e stranieri. Sono temi che ci richiamano situazioni difficili anche oggi, che si trovano nei nostri contesti sociali, al nord come al centro e al sud del nostro Paese. Viene da lanciare una sfida a tutti noi: un anno di opere concrete, di aiuto costante e continuativo, feriale, settimana per settimana, mese per mese.

Alcune possibilità possono essere identificate in piste di lavoro, seguendo le indicazioni date da Gesù (Mt 25) che la Chiesa ha recepito e rilancia attraverso le Opere di misericordia Corporale e Spirituale, oltre alle piste che Francesco stesso ci sta dando nei due anni di pontificato, che interessano la sfera sia dell'economia, vista come forza che uccide invece di lavorare per una riduzione dell'iniquità, sia dell'ecologia (in merito vedasi l'enciclica *Laudato Sii*) affrontata nell'ottica sistemica che tutto è connesso, tutto è in relazione, e infine che identificano cammini di riconciliazione, di accoglienza e integrazione. Sono tre ambiti che possono, per le diverse branche, divenire piste in cui tradurre le indicazioni evangeliche. Inoltre, la possibilità del pellegrinaggio deve divenire esperienza concreta per tutte le età; negli ultimi anni si sono moltiplicate le possibilità di peregrina-

nare (andar per agros – campi), in percorsi significativi ed interessanti. La dinamica del pellegrinaggio ha, a mio avviso, tre tratti significativi: il primo è quello dell'origine, cioè presuppone sempre una partenza. Si parte da un luogo per lasciarsi alle spalle il già noto e mettersi in cammino per un oltre. Il secondo è il fine o il punto di arrivo, cioè la meta, un dove verso il quale ci si muove che è la ragione stessa del viaggio. Infine, il terzo è la distanza, il percorso stesso, che è lo spazio dell'andare e dell'accadimento. L'uomo viator è cercatore, nel pellegrinaggio attua lo stile biblico del passaggio, dell'attraversamento, per giungere ad un incontro, con se stesso e con l'altro. Un incontro che presuppone un appuntamento, a cui tutti siamo chiamati.

La riconciliazione è un altro spazio da incentivare per fare esperienza intensa della tenerezza di Dio. La dinamica più stravolgente è proprio l'attesa di un incontro da parte di Dio nei confronti dell'uomo, che naturalmente dubita e si allontana. La fede in fondo non è sedentaria, non è certezza acquisita: partecipa dell'insicurezza che caratterizza la libertà. Il dubbio, che porta alla lontananza, fa parte del credere, dell'essere fedeli e pellegrini. La dimensione del donare e ricevere il perdono, personale e comunitaria, aiu-

ta a ritrovare la strada durante il cammino, a sentirsi attesi ed accolti, a sentirsi parte di un cammino comunitario per essere segno del primato della misericordia di Dio.

La sfida dunque è proprio quella di vivere concretamente (“si impara facendo”, sembra quasi essere la sollecitazione!) con costanza e continuità una pratica solidale. Già B.-P. sosteneva fosse adatto alla formazione morale l'esercizio di due azioni: l'assunzione di responsabilità e la Buona Azione, che dovrebbe essere compiuta ogni giorno, come un dovere, perché l'azione buona, anzi le azioni buone hanno al forza di far diventare buoni. Lasciamoci interrogare nel profondo su come si possano educare e stimolare i bambini, i ragazzi e i giovani a operare misericordia, apriamo le porte delle nostre sedi e chiediamo quali siano i bisogni del nostro tempo; sforziamoci di mettere in pratica per tutto l'anno gesti concreti di aiuto, esperienze autentiche, che costino fatica e chiedano impegno, e proprio nella continuità possano lentamente ma con perseveranza, nell'ordinario e con umiltà, modellare l'animo e le attitudini verso l'assunzione, libera, della responsabilità di far fronte ai bisogni altrui, oltre che ai propri.

Anna Cremonesi

- ¹ “18 Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, 19 e predicare un anno di grazia del Signore”.
- ² Tommaso D’Aquino, *Summa Theologiae*, II-II, q.30, a. 4
- ³ Papa Francesco, *Misericordiae Vultus*
- ⁴ Papa Francesco, *Evangelii Gaudium* n. 195
- ⁵ Papa Francesco, *Misericordiae Vultus*
- ⁶ Enzo Bianchi, *Dono e perdono*, Einaudi Editore.



GHIRLANDAIO – Madonna della misericordia
affresco, Firenze 1472

Forse una delle più note immagini della Madre di misericordia, con largo mantello ad accogliere e proteggere i fedeli che la circondano inginocchiati. Sul gradino su cui poggia i piedi si legge: “Misericordia Domini plena est terra” (La terra è piena della misericordia del Signore). S. Oddone, abate di Cluny nel X secolo, è il primo che utilizza il termine “Madre di misericordia” riferito a Maria, che è madre clemente e tenerissima e ha generato Gesù, misericordia visibile di Dio.



VESTIRE GLI IGNUDI

F BODI
08-21
2015

[Handwritten signature]



Tra l'ombra e la luce: sette opere di misericordia

La contemplazione della straordinaria opera di Michelangelo Merisi chiude la riflessione sulla misericordia. Il racconto di Roberto ci invita ad ammirare il dipinto e a coglierne la profondità.

“Sebbene giustizia sia ciò che chiedi, considera questo, secondo giustizia nessuno di noi vedrebbe salvezza; noi chiediamo misericordia e quella stessa preghiera insegna a noi tutti a compierne gli atti.”

Shakespeare, Il mercante di Venezia

Napoli, una sera di gennaio dell'Anno del Signore 1607. Avvolto nel suo scuro mantello Padre Vincenzo si affretta sui ciottoli del vicolo che conduce al Pio Monte della Misericordia. La luce della luna trapela fra le nuvole e si allungano furtive ombre notturne: figu-

re di una umanità ricurva alla ricerca di un giaciglio si muovono con rassegnata indolenza. Saranno pochi, stanotte, coloro che potranno permettersi una locanda: per i più il riparo sarà il portico di una chiesa, più probabilmente un tetto spiovente all'angolo di una piazza. Il frate spinge il pesante portale del palazzo e si incammina verso la scalinata che conduce alla Quadreria. Una donna, una zingara gli passa accanto e senza degnarlo di un saluto si intrufola di corsa verso l'uscita.

“*Che strano – mormora fra sé il religioso – cosa ci fa una malafemmina a quest'ora in questo luogo? Dovrebbe essere vietato...*”. La torre campanaria scandisce sette

rintocchi con suono cupo e sordo. “*Sono in ritardo, speriamo che il pittore non se ne sia già andato...*”. Giunto in cima alla scalinata apre una porta di legno che lo introduce a un lungo corridoio verso l'appuntamento. “*D'altronde, andato dove? Mi sembra un disperato, un poveraccio, un uomo in fuga, non credo abbia alternative se non stare qui da noi*”.

La grande sala è immersa nell'oscurità, sulla parete di fondo giace la grande tela ancor fresca dei colori a olio stesi dal pittore. Sul lato opposto una piccola lucerna illumina debolmente una figura rannicchiata su se stessa, un uomo accovacciato e meditabondo che sembra non far caso all'arrivo del sacerdote. “*Ah, ecco il famoso artista*” pensa Padre Vincenzo “*ecco il celeberrimo e al tempo stesso famigerato Michelangelo Merisi che si fa chiamare Caravaggio*”. Il pittore alza il volto e mostra uno sguardo di brace ma al tempo stesso disilluso e stanco.

“*Avete portato il denaro, Padre?*”.

“*A cosa vi riferite?*” risponde il prete.

“*Non fate il furbo con me, sapete bene a cosa mi riferisco: la paga che mi avete promesso, anzi che vi siete impegnati a darmi con tanto di contratto e altri biscazzi da legulei: 470 ducati tondi tondi...*”.

“*Non penserete che possa portare con me una simile somma di danaro*” - ma poi soggiunge: “*ma non vi preoccupate: domani l'avrete*”.

“*Padre, il mio lavoro l'ho fatto, non mi fa-*

te scherzi se non volete che ne faccia anche un altro... sapete che ne sono capace” aggiunge con tono minaccioso mentre con la mano sinistra solleva leggermente la giubba. La lama affilata di un coltello brilla nell’oscurità.

“*Calma, calma figliolo, vi accendete come un fiammifero! Io sono un frate, un uomo di Dio, potrete bene fidarvi di un uomo di Dio, no? Perché dubitate di me? Non avete rispetto per la tonaca che porto?*”

“*Padre, io non mi fido di me stesso, figurarsi di un prete!*” e scoppì in una risata sarcastica. “*Quanto alla Vostra tonaca io la rispetto ma mi fa anche orrore*”.

“*E per quale ragione Benedetto Iddio?*”. “*Da quando il Vostro Capo, il grande pontefice bianco che se ne sta a Roma nei suoi palazzi decorati di oro, ha emesso il decreto che chiunque lo voglia mi può spiccare dal tronco la testa io vivo nell’orrore e nell’angoscia*”.

“*Si lo so, il Papa ha emesso questa sentenza ma Voi avete ucciso un uomo!*”

Un ghigno si allarga sul viso del Caravaggio: “*Forse più d’uno padre, più d’uno... e potrei non avere finito la serie...*”. Poi facendosi serio e grave aggiunge: “*Era malvagio, uno che approfittava della sua ricchezza per sfruttare ancor di più i poveracci, gente come quella con cui sto io, che non ha i denti neppure per mangiare il pane; ma questo poi non è un gran problema perché tanto il pane non ce l’ha. Voi, che vivete protetto da queste mura, neanche ve lo immaginate di quanti si so-*

no approfittati di me, con i trucchi o la prepotenza e la forza dei loro sgherri. È facile per chi è ricco ottenere ragione, perché nel nostro tempo chi è ricco ha sempre con sé la forza del potere e chi ha ragione è quello che è più forte e ha più potere, mentre quello che le busca ha sempre torto. Dov’è la giustizia? Io quello l’ho sbudellato ecco tutto, la giustizia gliela ho cavata fuori io...”.

“*È stato scritto sulle tavole: non uccidere. Nulla di quel che avete detto può giustificare l’uccisione di un uomo*”.

“*E cosa dunque vi autorizza a giustificare la mia? Decapitazione! DE-CA-PI-TA-ZIO-NE, - scandisce Caravaggio facendo un ampio segno attorno alla gola - questo sta scritto nella sentenza che mi riguarda. Chiunque, chiunque ne abbia voglia, piacere o interesse può tagliarmi la testa e ne avrà per ricompensa il plauso del Santo Pontefice. Anche voi, magari per risparmiare i 470 ducati che mi dovete. Io sono un morto che cammina, ogni tocco di campana che odo dalla torre potrebbe essere l’ultimo, ogni ombra che esce dalla strada quella del mio carnefice. Voi non sapete cosa ciò significa: la vita è per me solo angoscia, anzi un calvario che anticipa un supplizio finale, quando finalmente qualcuno tirerà fuori la spada e metterà la mia testa in un cesto*”. Il Caravaggio tira fuori la lingua e rotea gli occhi agitando le mani vicino alla testa simulando il singulto che il condannato esala insieme al suo ultimo respiro.

Sembrava lo sguardo della Medusa pieno di terrore e sorpresa nel momento in cui Perseo le mozza il capo. Poi si ferma di colpo, come pietrificato dal suo stesso sguardo. Lacrime gli rigano in volto che da truce torna a essere miserevole e lo sguardo quello di un bambino che chiede compassione.

“*Via via, non fate così, dice Padre Vincenzo, qui nessuno vi vuole fare del male e siete al sicuro. Domani vi darò la paga e voi avrete tutti i soldi che vi servono per fare della vostra vita qualcosa di buono. Sempre che lo vogliate veramente. Ma ricordate: ciò che importa è la salvezza dell’anima. A che serve l’integrità del corpo se l’anima è malata o perduta? Dovreste considerare questa vostra sofferenza interiore come un dono della Chiesa che vi consente di ritrovare la via perduta, la rettitudine di vita, il discernimento tra ciò che è giusto per l’uomo e ciò che è disordine, perdizione.*” Risponde Caravaggio: “*Belle parole ma, vede Padre, temo che sia troppo tardi, la mia vita è andata come è andata, sono solo l’ombra di ciò che sarei potuto diventare, ho cercato la luce ma sono condannato a rifugiarmi nelle tenebre, unica mia sicurezza. Per i poveracci come me, mi creda, le belle parole eleganti della liturgia, la sapienza dei confessori, la saggezza dei libri di morale sono semplicemente un lusso che non ci si può permettere. I vostri sermoni, non li discuto, saranno buoni ma non mi toccano il cuore. Sento invece il ferro della spada che mi cerca il collo, lo sento gior-*

no e notte e già mi ha tolto il respiro anche se ancora cammino.”

“Non è mai troppo tardi, c’è sempre un tempo, uno spazio, un attimo in cui tutta la nostra vita può cambiare; ricordate le parole di Sant’Agostino: Fra l’ultimo nostro respiro e l’inferno, c’è tutto l’oceano della misericordia di Dio”.

Replica Caravaggio: “Ah certo, l’inferno e la misericordia di Dio... Dio ci ama? questo desidero tanto crederlo anch’io. So per certo che sono gli uomini che non si amano e non si portano misericordia”.

Il frate rimane in silenzio per qualche istante e poi commenta: “L’amore tra gli uomini non nasce spontaneo, bisogna educare lo sguardo. Il rischio è quello di rimanere solo bestie, di guardarci gli uni come prede degli altri. Se guardo al mio prossimo solo come a qualcuno che può servire ai miei scopi egli resta per me una preda (ma anche io rimango una bestia), se invece lo guardo come qualcuno a cui voglio servire egli diventa un fine, una meta e torna a essere un uomo (e anch’io riacquisto la mia umanità)”.

“Siete abile con le parole Padre, ma alla gente non bastano, vuole i fatti, le opere.”

“Questo è il motivo per il quale Vi abbiamo chiesto di realizzare questo dipinto e di tratteggiare in esso le opere della misericordia affinché per il tramite della Vostra arte fossero di ispirazione per i fedeli e adornassero questo santo luogo”.

“È quello che ho fatto, Padre” – dice il Caravaggio avvicinando la lampada al-

la tela – “Vedete, esso è diviso in due parti: in quella superiore sta la Vergine Santa con il Suo Figliolletto in braccio; sono sorretti da due angeli con grandi ali. Nella parte inferiore c’è una moltitudine confusa di donne e uomini. Qui nella parte destra, dietro le sbarre, sta Cimone condannato a morte per fame e a cui la figlia Pero fa visita e offre il seno per nutrirlo. In questo modo ho descritto il precetto di visitare i carcerati e dare da mangiare agli affamati. Vicino a loro un uomo porta a sepolture un cadavere di cui si vedono i piedi avvolti nel sudario. Al centro San Martino dona il suo mantello al povero (vestire gli ignudi) e poco più in là un uomo che ospita a casa propria un pellegrino in cammino verso Santiago; infine Sansone che beve dalla mascella d’asino (dar da bere agli assetati). Ecco dunque Padre raccolte, come desideravate, le sette opere di misericordia raccomandate dalla Chiesa in unica immagine. Siete soddisfatto?”.

Padre Vincenzo non risponde e osserva a lungo in silenzio il dipinto. Ne è per certi versi ammirato e per altri disturbato. È molto diverso da quello che si aspettava. Non tanto perché non fa alcun cenno all’attività caritativa del Pio Monte della Misericordia (anche se sa bene che i suoi superiori non avrebbero mancato di farglielo presente) e neppure perché il volto della Madonna è senza dubbio alcuno quella della prostituta incontrata sulle scale, ma perché coglie una forza pole-

mica dalle figure ritratte che lo disorienta. Alla fine commenta: “Sì, è un dipinto complesso, ha una sua forza ma qualcosa mi sfugge: perché nessuno sorride? Perché nessuno di questi uomini e nemmeno quella donna che offre il seno appare felice, contento di un gesto di misericordia che pure lo nobilita? Perché nessuno scambio di sguardi? Perché nessuno si rivolge al cielo? Sembrano due mondi distanti. La presenza divina c’è ma nessuno pare accorgersene. Anzi a ben guardare trovo una ambiguità in queste figure umane: davvero san Martino offre il suo mantello? Sembra quasi volerlo trattenere mentre l’uomo nudo glielo vuole strappare. E questa donna con la gonna rialzata sta davvero compiendo un gesto di misericordia? A me sembra altro, non mi faccia dire cosa. Vedo tumulto, passione, violenza, non vedo misericordia”.

Sorride il Caravaggio: “Padre Voi avete un occhio acuto ma il significato di un’opera dipende anche da chi la osserva. Fate anche voi uno sforzo: sollevate lo sguardo verso il cielo. Vedete la Vergine? guardate con quanto amore, con quanta tenerezza tiene il Bambino. Non è questa una bella immagine della misericordia celeste di cui tanto mi avete parlato? E guardate il sorriso del Figliolo: non è forse velato di benevolenza verso gli uomini che si affannano? Io ve l’ho detto: la vera misericordia viene solo da Dio; gli uomini sono capaci di beneficenza ma l’amore, la misericordia quella no, non sanno neppure dove abiti.

Credetemi, a differenza vostra, che passate le serate in preghiera tra gli incensi e i pensieri spirituali, so di cosa parlo, perché la mia vita l'ho passata tra i ladri e le prostitute e se non avessi imparato a usare il pugnale oltre al pennello non potrei essere qui a disquisirne con voi. La vita è lotta, sangue, conflitto, passione, amore carnale, tradimento. Dio ci ama ma a noi non interessa, noi siamo quaggiù a pugnalarci nelle tenebre, non abbiamo neanche il tempo per guardare la luce del cielo. Cerchiamo la giustizia ma troviamo solo il diritto, vorremmo la pace ma otteniamo solo una tregua”.

Risponde Padre Vincenzo: *“Certo, la fonte di ogni bene è in Dio. Solo da lui viene il vero amore, la vera misericordia. Sta però anche scritto: Et misericordia a progenie in progenies, timentibus eum - vale a dire: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. Dunque la misericordia di Dio è come una rugiada che disseta nell'alba le nostre vite inaridite. Non siamo stati creati solo per la morte né per camminare solo sulla Terra. Abbiamo una speranza più grande. Un destino celeste. Siamo uomini ma non solo. Cosa mi dite di questi angeli che avete dipinto al centro? sembra che stiano lottando”.*

Così risponde Caravaggio: *“Sono due angeli, uno con le ali bianche, l'altro con le ali nere. Quest'ultimo tende le braccia verso il basso, forse sta precipitando, vorrebbe scendere sulla Terra, condividere il destino*

degli umani, le loro gioie e le loro sofferenze. Stare in cielo forse gli dà noia. L'altro lo trattiene, vuole evitare che egli cada. A parte le ali, sono uguali fra loro. Forse sono la stessa creatura. Forse in ciascuno di noi, sicuramente in me stesso, c'è un angelo nero e un angelo bianco. La lotta che Lei intravede, Padre, è in noi stessi. La misericordia di Dio Padre ci spinge a scendere tra gli uomini; dividerne il destino ci rende fragili, infelici, mortali. Vorremmo aggrapparci al cielo ma non possiamo fare altro che cadere”.

Padre Vincenzo annuisce e recita: *“Signore non sono degno di partecipare alla Tua mensa ma di soltanto una parola e io sarò salvato”.*

Cala fra loro un lungo silenzio e infine *“Amen”* conclude Caravaggio.

Roberto Cociancich

Post Scriptum: tre anni dopo la consegna del dipinto Caravaggio venne trovato cadavere vicino a Ladispoli ucciso da un sicario. Verrà sepolto in una fossa comune. La sua opera resta immortale, rischiarata di luce la condizione umana.

MICHELANGELO MERISI DA CARAVAGGIO - Sette opere di Misericordia (Napoli, 1606-1607)

L'opera concentra in una visione d'insieme diversi personaggi, ma può essere confusa con una semplice scena di genere, ambientata in un tipico vicolo popolare di Napoli.

Nella parte superiore del dipinto, la Madonna col Bambino, accompagnata da due angeli, osserva l'intera scena in cui hanno luogo le sette opere di misericordia corporale: Seppellire i morti (sulla destra con il trasporto di un cadavere di cui si vedono solo i piedi): Visitare i carcerati e Dar da mangiare agli affamati (a destra, concentrati nell'episodio di Valerio Massimo che, condannato a morte per fame in carcere, fu nutrito dal seno della figlia Pero); Vestire gli ignudi (sulla sinistra San Martino di Tours che fa dono del mantello ad un uomo visto di spalle); Curare gli infermi (lo storpio in basso nell'angolo più a sinistra, episodio che ancora fa riferimento alla agiografia di Martino); Dar da bere agli assetati (l'uomo, Sansone, che beve da una mascella d'asino); Ospitare i pellegrini (l'uomo in piedi all'estrema sinistra che indica un punto verso l'esterno e l'altro con la conchiglia del pellegrino sul cappello).





INSEGNARE AGLI IGNORANTI

F. BODI
03. XI
2015

F. BODI

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L'ABBONAMENTO 2016

Mi abbono per il 2016 ai quaderni di R-S Servire

Nome Cognome

Indirizzo

CAP Città Prov

ho versato l'importo di € ____ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma

abbonamento annuo € 20 abbonamento biennale € 35 sostenitore € 60 estero € 25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

- acconsento non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;
 acconsento non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalita e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da **Andrea**
e **Vittorio Ghetti**

Direttore: Andrea Biondi

Condirettore: Gege Ferrario

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Alessandro Alacevich, p. Davide Brasca, Roberto Cociancich, Anna Cremonesi, Claudia Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Giancarlo Lombardi, Davide Magatti, Agostino Migone, Luca Salmoirago, Anna Scavuzzo, Saula Sironi, Gian Maria Zanoni.

Collaboratori: Stefano Bianchi, Achille Cartoccio, Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Stampa: Mediagraf spa - viale della Navigazione Interna, 89 - Noventa Padovana (PD)

Tiratura 33.000 copie. Finito di stampare nel novembre 2015

Cristiani e pagani

luglio 1944

1. Uomini vanno a Dio nella distretta loro;
piangono aiuto, invocano felicità e pane
salvezza da malattia, colpa e morte.
Così fan tutti, tutti: cristiani e pagani.

2. Uomini vanno a Dio nella distretta sua;
lo trovano povero, umiliato, senza tetto o pane
lo vedono smunto da peccati, debolezza e morte.
I cristiani stanno accostati a Dio nella sua sofferenza.

3. A tutti gli uomini va Dio nella distretta loro;
sazia il corpo e l'anima con il suo pane
muore di morte di croce per cristiani e pagani
e ad ambedue perdona.

Dietrich Bonhoeffer, *Poesie*, Qiqajon, Magnano (BI), 1999